Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 36
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
9-15 Settembre 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Dio: G. Gori — Il « Giudizio » michelangiolesco: F. di Pretoro — 4 poeti: A. Foschini — Su « La donna nell'arte »: A. de Stefano — Per Anatole France: G. Marcellini — Un vaticinio di tre anni addietro: G. Lonardo — Arturo Colautti poeta: A. Viggiano — Note critiche: A. del Mastro; L. Parpagliolo; A. d'Aquino; S. Sottile Tomaselli — Femminilità patriottica nel Piacentino: C. Nola — Notiziario — Notizie teatrali — Corrispondenza.

DIO

È giusto. Come la fenice leggendaria, c'è un'altra leggendaria e sovrannaturale potenza che risorge sempre, quando è l'ora, dalle sue ceneri: *Dio*. Dio è e non è. Secondo l'uomo, secondo gli uomini. Si nasconde come il sole dietro la nuvola spessa che impiega cinquantennî, centennî a trasvolare oltre le vette della ragione e del sentimento umano; riappare d'un tratto, all'improvviso, inatteso, folgorante come lo vide Mosè, triangolare e a perpendicolo sulle razze. S'avvolge, come il suo padiglione di stelle, nelle pieghe della notte, nella profondità dell'ombra, nelle tenebre del silenzio; e gli uomini gli cantano il *De profundis*. *De profundis* che riecheggia, talvolta, per la durata d'un secolo. E creano la Dea Ragione di Robespierre o l'Atomo di Epicuro, la Forza di Buchner o l'Inconoscibile di Spencer, la Meccanicità dell'Universo, il Materialismo, il Dinamismo, l'Automatismo, l'Infinito. Ma un alito basta, perchè tutto scompaia, e Dio si riaffacci, in trinità vivente, dalle nebbie, despota. Si sommerge, come la morgana nelle sabbie del deserto, nei soffi polari del pensiero: e la carovana procede silenziosa o baldanzosa, secondo, per il suo viaggio indefinito. La filosofia lo nega, il cuore non lo sente, la ragione ne ripugna; Emanuele Kant lo decapita; Voltaire lo bestemmia; Marat lo schiaffeggia in effige. Ma basta un soffio, una luce, una vibrazione di pensiero, perchè esso risalga il suo trono, quale Isaia lo vide. Talora basta una lacrima. E a Voltaire succede *Madame Roland*; a Marat succede *Lafayette*, succede *Hoche*, succede *Beaurepaire*; a Kant tre discepoli che si chiamano Fichte, Schelling, Hegel. E attorno a Fichte a Schelling a Hegel s'equilibrano Schleiermacher e Novalis. Dovunque, sempre. Dopo Pietro Pomponazzi c'è Giordano Bruno; dopo Machiavelli ci sono Giorberti e Rosmini. A Leone X segue San Filippo Neri; al Cardinale Dovizi, don Giuseppe Andreoli.

È giusto.— Dio risorge. Perchè soltanto ciò che è vivo nelle ambagi dello spirito può riaffermarsi più vivo della vita, a intervalli, durante ore storiche che sono crisi, durante stagioni che sono età: ma crisi di età eroiche. Ognuno sa. La poesia batte le penne pel cielo degli uomini ogni volta che Dio vigila dal suo biblico antro di leone. Non c'è poesia senza Dio. Essi nascono nacquero nasceranno sempre insieme. Perchè la poesia è una elevazione dello spirito che s'irradia nell'infinito e rimbalza l'uomo nel vento delle stelle. E l'uomo, quando sente la sua statura accresciuta, sebbene egli cammini con la suola pesante nel fango, agita la vasta barba profetica nei turbini del cielo. L'uomo crea. Dalla sua contingenza erompe l'Assoluto. E l'Assoluto si concreta in forme in simboli in geroglifici in ortografie possenti dinnanzi al suo sguardo. È Dio. Dio che parla dentro, ma che è udito come imponesse il suo verbo dalle steppe più remote dell'Infinito. Dio che s'agita dentro, come confuso slancio d'ogni sentimento verso un vertice a cui le razze aspirano e muovono inconsapevoli — e che è veduto nelle profondità dello incalcolabile spazio, come persona d'inaudito splendore: il messia, l'apostolo, il condottiere delle stirpi, la volontà intrasgredibile, il Padre di tutti i padri, il rifugio, l'imperativo categorico, il Santo.

L'epopea ha un fulcro: Dio. Non l'epopea letteraria: sì quella che il popolo crea attingendo elementi dalla sua sostanza più nascosta e più intima, dal suo subcosciente che tumultua e folgora. Se non ci fosse Dio non ci sarebbe l'eroe, quale è veduto dalla chiara e ardente pupilla del poeta collettivo. L'eroe è appunto il simbolo umano, l'esponente di una formidabile alta marea che in certi giorni della storia ognuno sente gonfiarsi nell'anima. Ognuno allora è eroe, virtualmente. Lo è perchè ha dentro di sè Dio, perchè le contingenze come tanti legami si sciolgono; e l'aquila umana non più incarcerata nei ceppi del meschino vivere cotidiano, non più schiava delle miserie pesanti che l'aggrevano a terra, non più franta dalle angustie dei piccoli odî e dei piccoli amori, si libra a gran volo per il cielo delle cose vere e delle cose sante: vive per sè e per la comunità, per sè e per l'umanità; si riconfonde nel grembo del tutto di cui è parte; sente fratelli intorno a sè; sente spiriti concordi: afferma la sua superiorità in nome degli altri. E gli altri, spesso, sono la Patria.

Quelle sublimi febri di poesia che dànno alle razze convulsioni talora gigantesche, bruciano dunque sotto il grande fisso incandescente occhio di Dio. Potrebbe dirsi che l'epopea è figlia di Dio, che l'eroe sia una particella di Dio; che patria non ci sarebbe se Dio non fosse.

È una ebollizione che dura uno due decenni. Bastano pochi anni perchè scoppi la folgore che rivela il cammino. Poi le bolle risiedono compresse: l'uragano si fa brezza, il canto si fa madrigale, Omero si trasfigura in Anacreonte, Napoleone I in Carlo X, Giuseppe Garibaldi in Giovanni Giolitti.

Non ci può essere dubbio. Il lavoro, al quale si sottopone lo spirito nella creazione del Dio, è titanico: è un lavoro che esige, concomitanti, mille altri. Esso fiacca. Alle grandi veglie agitate segue la spossatezza, il sonno greve ed opaco. Sono *poussées* di germi meravigliosi che ammalano i popoli di una stupenda e magnifica malattia, d'una follia per la quale soltanto è giusto vivere. Ma sono *poussées*. La Sibilla, dopo aver gridato nella sua febbre spasmodica la volontà dell'oracolo, s'affloscia su sè stessa, povera carne in vegetazione, cieca d'ogni lume di coscienza.

Dio crea l'eroe. L'eroe crea Dio. Ma perchè l'eroe nasca è necessario che un qualche Giasone abbia seminato i denti della favolosa belva nei solchi della storia. È necessario che ci sia un sogno da realizzare, una verità da affermare, un ideale da trasformare in carne viva, un diritto da difendere, un qualche Minotauro da abbattere. È necessaria la guerra. Non tutte le guerre, ma una certa guerra: quella che è di sua natura santa, che con l'arme della violenza afferma la giustizia, che col taglio della spada spezza in due la rupe dove siede l'Iniquità, e che nell'aria scrive con i lampi delle cannonate il codice del vivere secondo civiltà. La guerra che combatte la Francia rivoluzionaria contro il vecchio mondo putrefatto del Concilio di Trento; la guerra che ebbe a condottiero Washington; la guerra che guidarono Ipsilanti o Canaris, contro i Turchi; la guerra che l'Italia combattè tre volte dal 1848 al 1866 contro l'Austria di Metternich e di Radetsky; la guerra che una quarta volta oggi la patria torna a combattere contro l'Austria dell'« imperatore squarquoio ». Qui c'è l'eroe, c'è l'epopea, c'è Dio.

Leggete quella produzione spontanea di popolo che sono i canti improvvisati, i canti d'occasione, i rozzi epinici, i grossolani epicedi, i furibondi inni spronanti all'assalto come trombe, le invettive, le imprecazioni versificate, e troverete che la parola inadeguata, il giambo pesantemente ritmato, l'imagine corpulenta e tozza si spiritualizzano, s'idealizzano, s'affinano, si fanno ala, s'imbevono di luce. C'è Dio: vale a dire c'è il senso dell'infinito nell'anima di chi canta. E poichè l'Infinito è sopratutto in questi casi l'infinito della giustizia, l'infinito della verità, l'infinito del bene, l'infinito del diritto, presentiti e respirati da ognuno in quella poesia multiforme e sublimemente monotona palpitano i germi di ciò che al mondo è, sopratutto e veramente, religioso. Il poeta è un profeta, il profeta un ispirato, l'ispirato un'eco della grande inalterabile voce della patria.

L'Italia ebbe, fra il '15 e il '60, in ogni suo figlio un poeta. La storia della poesia come arte ne trascura i più: ciò non vuol dire tuttavia che essi non abbiano riflesso, come frammenti infinitesimi d'uno specchio frantumato, un raggio dell'unico sole avvivatore di spiriti, allora come oggi: la patria. Nè vuol dire che anche nel più inesperto, nel più impacciato, nel meno artista, non si sia ripercosso il soffio immateriale del Dio unico, quello che tutto si rivelava in splendore insostenibile all'eletto. Ne fruivano tutti, quale più quale meno, ma tutti, dal più meschino al più alto: come i beati del teologale paradiso di Dante.

Aleardo Aleardi, « sotto la manna della dolce ploia » perde quel suo consueto balbettio di bambolone sentimentale: si fa quasi severo. Giovanni Berchet spinge il dardo di là dal segno: è profetico e vede nell'avvenire, avvolto nelle onde luminose del Vero assoluto, in nome del quale maledice ed osanna, evoca alle armi, piange sulla sventura civile, esulta all'Italia risvegliata, impreca ai tiranni. Angelo Brofferio canta il lampo delle spade, il rimbombo dei cannoni con la parola che si fa sacra, che tanto è seria quanto è religiosa. Luigi Carrer associa la resurrezione del Cristo a quella dell'Italia.

Alleluia! È Dio risorto
Con l'insegna del riscatto,
Alleluia al nuovo patto
All'italica unità.

Teobaldo Cicconi, Francesco Dall'Ongaro, Michele Fachinetti, Arnaldo Fusinato, Goffredo Mameli, Luigi Mercantini, Ippolito Nievo, Alessandro Poerio, Giuseppe Revere, Gabriele Rossetti e cento altri non sanno disgiungere l'immagine delle nostre sventure, delle nostre glorie, delle nostre rivoluzioni, delle nostre vittorie dall'immagine del Dio che tutto vuole, ma sopratutto la redenzione d'Italia. Leggendo quelle poesie si comprende l'anima del soldato che combatteva: dentro il poeta c'era difatti, in armi, l'eroe pronto al sacrificio, alla morte, a l'esilio, al dolore, votato all'Ideale, obbediente al decreto di Dio, di cui egli si sentiva interprete e strumento. E si comprende anche che la guerra non era volontà di pochi, ma necessità per tutti, che essa difendeva diritti oppressi, sacrosante leggi offese, tutta una civiltà calpestata dallo zoccolo selvaggio di orde barbariche soffiateci contro dalla mala fame di dominio artigliante l'ingluvie d'un tiranno. Si comprende che quella generazione vive di un palpito superiore, che agisce e soffre, ma per obbedire a una volontà che folgora dall'alto e parla ai suoi sacerdoti.

La guerra è dunque il Cristo che resuscita il suo Lazzaro eterno: Dio.

Senonchè c'è una guerra che lo seppellisce settemila braccia sotto terra e danza sulla fossa sacra e terribile con la *grimace* d'uno spaventevole *apache* colossale, senza fronte e tutto denti e mascelle. È la guerra d'oppressione, di aggressione, di conquista iniqua; la guerra di Carlo V e di Tamerlano, di Filippo II e di Carlo IX, di Frundsberg e di Guglielmo II, di Ferdinando VII e di Francesco Giuseppe. Allora gli uomini possono anche vincere perchè sono orda, ma la vittoria è celebrata dal bottino e dal massacro, dall'incendio e dallo stupro, dall'infanticidio, dalle mutilazioni, dall'evirazione, da tutte le mostruosità a cui la belva umana può giungere reggendosi al filo della sua miserabile ragione, sospinta dalla fatica della sua ferocia originaria. Ma ogni luce manca, ogni baleno è muto, ogni palpito di verità è assente. Non Poesia, non Eroe, non Dio: non alte e infrangibili Volontà da attuare, comandi di un generale che stia al di sopra del duce supremo e cui obbedire; ma la bestialità che scatena in ogni petto i più tenebrosi istinti del male. Poeti che ispirati da un civile senso di giustizia, dominati dalla ossessione religiosa di un Dio custode e signore, cantino le imprese degli eserciti e la loro neecessità e il loro eroismo, la Germania oggi non ne ha, l'Austria non ne ha; nè potrebbero averne. Cosa canterebbero? Il Belgio? La Galizia? Le navi di passeggieri colate a fondo? L'aggressione agli ospedali? Il bombardamento della Croce Rossa? Le monache ingravidate? Il diritto delle genti calpestato? Cosa canterebbero?: un re, due re, due criminali, di là dai quali non passa, non s'agita, non può agitarsi, l'ombra augusta della patria; e che i popoli avrebbero dovuto prendere per il bavero e buttarli nella latrina come animali velenosi?

Anche l'immagine della morte è diversa per gli uni e per gli altri: per chi combatte sotto la bandiera del fantastico dio, e per chi combatte da bruto. L'immagine della morte suscita fervore di preghiera e desiderio di sopravvivere nella ricordanza dei nepoti e nel cuore della patria in chi sa di combattere per la giustizia, per la verità, per l'ideale: muove nere fiamme, vampe funebri di odio belluino in chi ha la oscura coscienza di sovvertire l'ordine del mondo, in chi, bestia, si sente, sia pure un istante, il mastino ammaestrato ad ammazzare la vittima, la bestia in podestà d'un padrone.

GINO GORI

IL "GIUDIZIO" Michelangiolesco

Ecco, Michelangelo è tal uomo, che non appartiene assolutamente nè a un secolo nè a un altro, ma è di tutti i secoli, sempre nostro, onniveggente e onnipotente come un Dio. Oggi, più che mai, il suo spirito ci è vicino, in questa solenne giornata di concordia, di fede, e di elevazione, e par ci sorrida di su la cupola superba, d'un sorriso che mai non seppe il suo volto di dolore. — Riflettete. Allora l'abiezione d'Italia era grande, spaventosa. Tutti i valori spirituali e morali erano decaduti sotto il peso immane d'un materialismo, che la vita riduceva a un tripudio dionisiaco dei sensi, e l'ideale soffocava nel piacere dell'attimo fuggente; smarrito era il senso della disciplina, che dieci secoli di durissimo esercizio avevano insegnato; e l'egoismo più gretto, più feroce, dilagava dapertutto, spietatamente, nella famiglia e nella società, assurgendo persino a dignità della più saggia norma del vivere sociale. Ogni organismo si spezzava, si frantumava, e apriva libera la via al passo dei nostri tirannelli ingordi, e, quel che più duole, alle cupidigie dei conquistatori stranieri. E non se ne aveva coscienza. In una sovrumana ebbrezza d'inesauribile creazione artistica s'obliavano i dolori di codesta vita di pusillanimi, piena di viltà e di turpitudini, a cui Francesco Guicciardini dettava, nei suoi *Ricordi politici e civili*, il codice apodittico.

Ei solo, il Buonarroti, s'ergeva al disopra del secolo, come una rupe, come un'isola montuosa, come una solitudine di pensiero e di potenza, consapevole di quella bassezza, consapevole di quell'orgia meravigliosa. Sentiva, egli, l'imperiosa necessità d'una ristorazione dei valori spirituali e morali decaduti. Giovane, l'aveva attesa dalla parola vulcanica di Fra Gerolamo Savonarola, che dal pergamo della chiesa di San Marco tuonava insistentemente sulle sventure di Firenze e d'Italia. Uomo maturo, serbava acuto il dolore per le fiamme che avevano chiuso nelle spire crudeli il buon frate domenicano, predicatore di sante cose all'Italia. Voleva questi, infatti, porre un argine al sensualismo pagano trionfante e riaccendere il culto delle più pure cose, il culto dell'ideale, dello spirito, dell'ordine e della disciplina; voleva gettare le basi d'una nuova e salda coscienza morale, su cui poter poggiare sicura la grandezza e la libertà della Patria: grandezza e libertà che non potevano, no, conseguirsi e mantenersi senza quella coscienza. Questo voleva l'austero monaco di San Marco, e questo voleva anche lui, Michelangelo, che lo riverì « Maestro ». Il quale, dopo quel rogo, si ritrovò solo nel buio, al cospetto d'un'Italia sempre più debole e imbelle, che si lasciava pecorilmente calpestare e dividere dai « barbari » di oltre mare e d'oltre monti. Condannato dalla sorte a frescare la Sistina, scatenò allora, nell'augusta volta di quella cappella, l'oceanica sua disperazione di titano.

Nacque quindi il capolavoro.

Così io intendo le pitture del soffitto e della parete.

Il dolore individuale, di fiorentino e di Italiano, vi si eleva nell'altezza vertiginosa di dolore universale. L'Italia, messaggera divina dell'*humanitas*, diventa l'umanità intera, e di questa vien narrata la storia, per sommi tratti, dalla creazione di Adamo ed Eva fino all'ubbriachezza di Noé. Ad ogni immagine dell'Artefice voi vedete qui il segno profondo del suo sconforto e del suo pessimismo.

Dio suscita la figura capricciosa di Eva dalle membra di Adamo: e questo dorme profondamente un sonno greve, che non lo rende partecipe a quella creazione che pare anzi debba subire come una fatalità indeprecabile. Sul volto di Adamo, che riceve dalle mani di Dio la vita, è l'espressione chiara d'un dolore eterno, sconsolato, quasi in lui fosse la coscienza, già prima di vivere, dell'infinita vanità del tutto. L'uomo ha peccato, appena dopo la sua apparizione sulla terra: e la sua esistenza non può essere che intessuta di peccati e di miserie. Le scene di famiglia, chiuse nei triangoli dello zoccolo, rivelano la cupa rassegnazione a questa esistenza, che bisogna, nolente, pur perpetuare nel mondo. Però sul viso della donna, della Genitrice, è talvolta il terrore e lo smarrimento del nulla. Ora il fondo dell'abiezione umana è stato raggiunto. Nell'ultimo quadro del soffitto è Noè nella sua sconcia nudità senile. Esso indica il fondo dell'errore. Esso genera lo spavento nelle figure. Quando si risorgerà dall'abisso? Chi è colui che saprà redimere e risollevare l'umanità verso le cime baciate dal sole? Sarà buono, generoso, clemente, quest'Essere venturo, oppure severo, minaccioso, inflessibile? Di qui l'attesa paurosa dei Giovani ignudi. E i Profeti e le Sibille si agitano terribilmente all'intorno, con l'angoscia mortale di chi vuole afferrare una verità che trascende la sua natura.

Ecco il pensiero profondo di Geremia, ecco la lettura attenta della sibilla Persica, della Cumana e di Zaccaria, ecco l'interrogazione nervosa di Ezechiele, il rapimento di Gioele e della sibilla Delfica, la sicurezza della sibilla Eritrea e di Davide, la meditazione di Isaia, la gioia vittoriosa della sibilla Libica, l'estasi di Giona.

V'ha in questa folla di figure, dai volti apocalittici, qualche cosa dell'anima di Savonarola, ingigantita ancor più, arroventata fino all'estremo, dalla passione ardente di Michelangelo.

Il quale ha narrato così, in forma universale e con empito religioso, il suo dolore di cittadino per la decadenza della Patria, per la schiavitù del senso, del peccato, in cui essa era piombata irremediabilmente. Dal che gli derivava anche quello sconforto pessimistico, che gli faceva vedere il germe dell'errore nell'essenza stessa della vita.

Prima era dunque l'Italia d'un ideale di perfezionamento morale e d'una incrollabile coscienza! Troppo supinamente giaceva sotto lo straniero: e non poteva risorgere se non per opera d'una volontà ferrea e d'un intelletto puro, che compisse il miracolo di Lazzaro, che sapesse risvegliare ideale e coscienza, nella generale abulia del secolo. Ecco la figura di Mosè. Qui, quelle doti non conosciute, sono ritratte con la potenza meravigliosa d'un Dio. E Mosè è un guerriero e un legislatore. Egli vuole dettare le sue leggi divine, il suo ordine superiore, a un popolo che ne ha bisogno; lo vuole, e lo farà di certo, poichè è pronto a scattare in piedi, e imporsi violentemente con la forza che non sa limiti. La sua volontà di dominio, la sua volontà imperiale, è affermata con la più gran compostezza e bellezza. Era necessario presentarla allora una volontà a chi ne era privo. Ciò intese anche la grande anima di Nicolo Machiavelli quando scolpì, con la sua prosa robusta, la figura di Castruccio Castracani, e delineò, sulla maschera di Cesare Borgia, l'immagine stupenda del *Principe*. Senza cotesti uomini, oso affermare che Firenze non sarebbe sorta a gridare la sua libertà, e a difenderla, contro Clemente VII e Carlo V, sino al martirio.

Questa caduta di Firenze aprì un'altra piaga nel cuore di Michelangelo, che aveva contribuito non poco alla sua difesa. Rafforzò in lui quel dolore per le sventure umane, quello sconforto immenso, quella sfiducia ormai in ogni resurrezione nazionale: e gli dettò più tardi le quattro liriche dei monumenti medicei: la *Notte* e il *Giorno*, l'*Aurora* e il *Crepuscolo*. Quell'*Aurora* che sente così disperato lo strazio del risveglio e l'angoscia di tornare alla vita, — all'inutile travaglio — non si comprenderebbe nel secolo di Leone X, senza isolarvi l'Artefice con la sua austera e dantesca anima di cittadino.

Solitudine, del resto, che egli sentì costantemente intorno a sè; e la volle, per la libertà assoluta del suo spirito.

Dopo venticinque anni, eccolo ancora con la stessa fede, — eroico vegliardo — tornare a Roma nella Cappella Sistina, a completare il poema interrotto: a dipingere il *Giudizio Universale*.

L'Uomo che i Profeti e le Sibille annunziavano, che tutti temevano, che tutti aspettavano, è lì ora finalmente, nella parete dirimpetto, titanico nelle forme, sfolgorante nella luce, terribile nel gesto. Cristo è apparso alla fantasia del Buonarroti non già nella sua mitezza evangelica, non gracile e smunto e dolorante ma virile e atletico, erculeo, minaccioso e severo. Un Essere tremendo. Sembra che scoppi dalla sua bocca — usa a dire le parole più dolci — un'ira travolgente contenuta da secoli. Tutti ne sono sbigottiti. I santi gli si accalcano intorno tremando. Maria, la Vergine Madre, in sè raccolta, par che tema lo sfogo del Figlio. Gli Eletti paiono dannati essi stessi: tanto sono sgomenti, tanto poco rivelano la loro beatitudine, tanto dubitano della loro sorte: guardano il Giudice con l'ismarrimento profondo di chi legge in qualcuno un aspetto nuovo e impreveduto. È un'ira gigantea, che domina tutto l'immenso quadro della parete, sì come il terrore dell'aspettazione domina le creature della volta. Buoni e cattivi sono come ricongiunti da quella giusta ira; coinvolti, allo stesso modo, nell'ultimo Giudizio, pare che niuno debba salvarsi. Ma i reprobi, nella zona inferiore, comunicano brividi di gelo. Alcuni seduti sono diventati di pietra, altri piangendo si dibattono, si straziano sotto il rimorso e la paura. Altri ancora, a gruppi orridi, a grovigli immani, col marchio visibile della disperazione, precipitano nel vuoto, verso la morta gora. Giù, Caronte li raccoglie, con la sua barca, e li traghetta, riversandoli, a colpi di remo, sulla riva, ove li attende il giudice infernale: Minosse. Gli angioli, nel mezzo, leggono nel Libro le

sentenze infallibili, suonano le trombe del novissimo giorno: e i morti risorgono in tutte guise per udire la parola dell'eternità.

È tragico, è spaventoso questo *Giudizio*. Ci si sente vibrare l'anima di Dante. Ci si ritrova la stessa cattolicità della *Commedia*.

Tra le figurazioni profane di Raffaello e le gioconde narrazioni dell'Ariosto, tra le frivolezze e le sconcezze dei poeti e degli artisti, il *Giudizio* michelangiolesco oggi appare come un colossale e terrifico « *Mane tekel fare* » sul convito fastoso del Cinquecento.

E voleva esserlo. Michelangelo rivendicò al suo genio, nell'età che fu sua, il diritto di giudicare e condannare i popoli della terra, traviati dall'errore. È lui, nella figura di Cristo, che scaglia il suo grande sdegno all'universo. Come, dopo lo schiaffo di Anagni e la morte del settimo Arrigo, Papato e Impero caduti nella prostituzione, le due idee — i due Soli — confuse confondevano il mondo, — Dante sorse sulle cime dell'alto intelletto a far sentire la sua rampogna, a far piovere la luce dell'ordine e della disciplina sulla terra anticipando il Giudizio di Dio; così, quando il Papato insozzava la cattedra di San Pietro, senza una idealità morale e religiosa — erano lontani più che mai i tempi di Gregorio VII! — e l'Impero non era più sentito come una missione spirituale, ed era invece l'irrompere di avidità belluine nel nostro suolo, così nella nostra Roma, si elevò Michelangelo sulle purissime cime del suo Dolore a scrivere quella pagina apocalittica. Pagina meravigliosa, scritta con la magnificenza dell'arte nuova, che s'alimentava alle pure fonti elleniche.

Fu quella l'ultima espressione del vecchio Creatore.

Fu l'ultimo grido della sua angoscia. L'ultimo suo pianto.

E la sua angoscia era la sua Patria: la Patria di Dante.

Dovevano trascorrere ancora dei secoli perchè l'ideale rilampeggiasse sulla materia, perchè la coscienza, che lui voleva, si svegliasse. E i secoli non trascorsero invano.

Nel silenzio noi preparammo la degna nazione di Dante e di Michelangelo.

Ora finalmente può sorridere il suo spirito, per il cielo della Città imperiale. Può finalmente gioire pensando alla nostra fede, al nostro martirio, alla nostra virtù — alla sicurezza del nostro avvenire trionfale.

FRANCESCO DI PRETORO

4 poeti

Sono i giovanissimi Quattro che hanno appena deposto alle soglie della vita il piccolo libro di poesia, dove Monna Malinconia ha gettato il suo casco violaceo.

Li ho scorti candidi e solitari fra la turba schiamazzante dei grafomani vestiti di arlecchineschi indumenti pluricolori; li ho scorti frai molti, ed ho sentita timida e sommessa la loro voce fra le grida stridenti e inarticolate delli arrivisti.

Il più solo, il più ignoto, il più compiuto dei quattro è Curio Mortari il quale nella prefazione al suo *Diario lirico*, «piccola tragedia scolpita in un legno bianco» si augurava intorno a sè il silenzio, e perciò pubblicava il suo poema, mentre la guerra già batteva alle porte d'Italia.

Il piccolo libro semplice e bianco racchiude un romanzo d'amore intessuto nelle trafile d'una pazzia sommessa e soave. Le malinconiche quartine (il poema è in versi tradizionali) sono fucinate dalla dolcezza e dalla serenità, chè questo poeta è uno dei biancoazzurri cantori dei piccoli brividi semplici e dolci. E appunto la pazzia di « Bella », la donna da cui s'intitola il volume, la donna amata dal poeta, è semplice e dolce, e le strofe sfiorano l'anima del lettore sommessamente:

Ella è pazza. Signor, ma é si bella
che tu mi devi perdonar la guerra
del core — Ah, perchè mai alla novella
stagione non è pazza anche la terra?

Egli, il giovine sano e forte, aveva coperto di troppa luce l'anima malata della pazza, e dalle parole sconnesse di questa traeva lo spunto della sua lirica che a volte raggiunge l'esasperazione:

E, per esempio, dici che luna
è cattiva — che l'erba è forse figlia
della luna — che non c'è più nessuna
pace nel mondo — che l'ora bisbiglia.

Ma cosa dici? cosa dici? cosa?
Ma non sei forse, Bella, tu? la cara,
la mia, la dolce, la meravigliosa
mia sposa?
E tu, tu mi rispondi: « Amara
è la tua testa! »
Ed io più disperato
t'afferro per le tempie, bocca a bocca,
grido sul volto tuo meravigliato
come quello d'una bambola sciocca:

« Bella, Bella! rispondimi! rispondimi!
Io sento tanto amore e tanta vita
nell'anima!...»
E già tu mi sei fuggita
e mi canzoni:
« Verranno le rondini? »

Così passano in questo piccolo libro tutti li scatti lirici animati dal brividire della vita vera e reale. Noi non sentiamo nella poesia di Curio Mortari la fantasticheria fatua e fredda; ma sentiamo ch'egli ha vissuto fra questi spasimi, ha intravisto questi sogni, ha sentito nell'anima l'accorata mestizia circonfusa di poesia.

Questo poeta appartiene alla poco spessa e poco baldanzosa schiera dei *veri*, e saprà — ne sono sicuro — ascendere sicuramente le cime più aspre dell'arte, vestendo la sua poesia con la tunica pleninulare del verso libero.

***

Francesco Meriano era, quando pubblicò questi « *Epicedi* », un sentimentale. Aveva tutte le malinconie, tutti i sogni fatui, tutte le imagini mistiche del giovane che sente nell'anima le prime vibrazioni della poesia. Attraverso però la retorica e l'imitazione spesso servile di questo o di quel poeta più in voga, attraverso le terzine dannunzianeggianti e le quartine quasi stecchettiane. sprizzava a volte un sentore di albe, di primavera, di biancospino, di sere circondate di siderale luce purissima e di canzoni squillanti. Allora sentivamo e la danza pluricolore delle imagini più varie e la semplicità fresca e pura. Di imagini nuove e di semplicità purissima è materiata la poesia di questo giovane, che ha oggi trovato la sua strada, e che la batte con non comune valore. Ne fanno fede le ultime sue liriche pubblicate in « *Lacerba* » nella « *Riviera ligure* », in « *Pickwick* », nel « *Fuoco* », dove sentiamo vibrare l'acerbità del Meriano in modo vero ed originale. E quest'originalità fanno prevedere li ottimi e più compiuti frutti, nonostante i trastulli di critica e le rapide stroncature che va pubblicando su giornali più o meno importanti e su riviste più o meno originali, poichè questo poeta sciupa la sua personalità scrivendo troppo e troppo in fretta. Non c'è giornalucolo letterario in Italia che non abbia ospitato una lirica o una prosa di Francesco Meriano.

Nella prosa Meriano ha saputo altre volte essere agile e forte, come nei comenti lirici ai « *Montagnardi* » pubblicati in una rivista settimanale di Bari, come nelle biografie dei poeti fiamminghi testè pubblicate dalla casa editrice « *Humanitas* ». Ma di queste riparlerò a suo tempo, e ne noterò con equanimità i difetti ed i pregi. Meriano è giovanissimo, e come tale ha difetti non lievi; ma anche porta nella novissima poesia italiana li accenni di una futura personalissima arte.

***

Di Alberto Viviani conobbi in una rivista fiorentina prosuntuosa e poco buona, che ha pure fatto il suo bene come tutte le riviste di giovani, un articolo frammentario colmo di poesia. Salutai perciò con un certo entusiasmo « *Il mio cuore* », volumetto di versi sbocciato nel futurismo, e di esteriorità futuriste tutto pieno. Ma c'era qua e là qualche lirica interessante e veramente perfetta, come « *Il mio cuore* » e « *I fuochi artificiali* », dove il Viviani accennava una arte veramente personale. Ma questo accenno non è stato da lui sviluppato nell'ultimo volume, « *Le ville silenziose* », breve raccolta di poesie sentimentali, dove c'è l'espressione pura di un'anima lirica senza retorica e senza imitazioni. Ma questa novissima lirica è troppo fine, troppo delicata, troppo scialba; è quasi irreale.

Alberto Viviani è un sensibile. Egli saprà essere un poeta, e fra breve sentiremo da lui qualcosa di veramente forte, poichè la guerra, dove egli ha combattuto con valore, gli ha dato insieme alle ferite un'anima temprata ad altre battaglie di vita e ad altri motivi forti di vera poesia.

Ho il manoscritto di alcune sue poesie scritte nel tempo della vita militare, poesie libere e sincere, dove c'è un po' della forza lirica di G. P. Lucini, e non il solito vuoto palazzeschismo di cattivo gusto che trovavamo nelle sue primissime cose.

Anche qualcuna delle sue novelle, che saranno edite fra breve, ha un certo profumo di fresca e sana modernità.

***

L'ultimo, forse il più forte dei tre precedenti, se non il più lirico, è uno che scrive in prosa ed è ancora inedito. Si chiama Arcangelo Colantoni ed ha diciott'anni.

Non vuole pubblicare, poichè si crede sempre grezzo, ed agogna ad una compiuta e vera perfezione. Ha scritto molto: di filosofia e di critica, di poesia e di arte. È sopratutto lirico, eccezionalmente lirico. Ha in sè qualcosa di turbinosamente forte, poichè nel turbine e di turbine è composta la sua autobiografia lirica, « *La pazzia di Serapide* », che forse il Colantoni pubblicherà adornata dalla geniale penna di Corrado Corazza.

Il lirismo del Colantoni ha in questo suo personalissimo volume scatti di rossa potenza: ha come i primi bagliori di un'alba. E l'alba sarà certo superba.

Agosto '915

ANTONINO FOSCHINI

Corriere del Teatro

Rivista mensile illustrata

Fondata da CARAMBA

Direttore: EZIO MINELLI

▽ ▽

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

MILANO - - Via Orso, 8

NOTE POLEMICHE

Su " La donna nell'arte „

(Vedi *Vela Latina*, n. 34)

Il mio lavoro —*La donna nell'arte*— ha suggerito al critico di *Vela latina* prof. Giorgiantonio, e al suo fine umorismo di uomo maschio due ordini di considerazioni: alcune futuriste e altre passatiste.

Le futuriste darebbero a sperare che la guerra trasformerà la coscienza delle donne, facendole più ricche di fierezza e di gagliardia spirituale, e le coscienze degli uomini facendo più avide di giustizia e di bontà. In questo modo, grazie all'acume del critico, il lavoro che nacque in tempi di pace, acquista una freschezza che non pensavo potesse avere in tempi di tanta guerra.

Ora queste considerazioni futuriste sarebbe il caso di rimetterle ai posteri, senz'altro, cioè senza quell'umorismo di cui tutti gli uomini, compreso il Giorgiantonio, allietano le donne quando queste li minacciano di metter su un po' d'aria maschile.

Il mestiere di profeta è difficile e pericoloso tanto per la donna quanto per l'uomo. Sarà bene allora fermarsi a quello che è stato e a quello che è, cioè all'ordine delle considerazioni passatiste, tra le quali si può trovare il modo d'intenderci senza preconcetti e senza umorismo.

Che il genio dell'arte non sia nè *lo spirito dell'uomo nè quello della donna, ma la sintesi dell'uno e dell'altra*, non mi è stato suggerito, che so, dalla voglia di trovare una scappatoia, ma da una profonda e seria concezione dell'arte che è come la tela su cui è stato tessuto il lavoro.

« L'arte comincia dalla civetteria della donna — diceva un gran filosofo uomo — ed è essa stessa una civetteria.

L'arte è l'espressione civettuola e melliflua della natura umana. L'arte è dolcezza, è mollezza, è flessuosità, è mobilità di sentire: è un giogo dell'anima.

Mentre la mascolinità è rigidità, è fierezza, è austerità della natura umana.

Fuse insieme queste due espressioni nelle loro forme esagerate ci danno il genio come creatore, il dramma poderoso come creatura. Ma è chiaro che il genio per essere la sintesi dell'una e dell'altra espressione non è solo uomo, nella sua mascolinità, perchè è troppo dolce e flaccido entro di sè; né è solo donna, perchè è troppo forte e rigido nella sua intima natura, ma è un essere superiore a ciascuna delle due nature, che le sintetizza e le incarna.

Ora se nelle produzioni dello spirito agisce a preferenza la severa austerità maschile, si può avere, che so, il trattato scientifico, il sistema filosofico, ma non il capolavoro artistico, perchè ivi il pensiero non tollera intrusioni melliflue del sentimento.

Che se al contrario agisce con sopravvento la seconda espressione, come nel caso della donna, il pensiero subisce delle introflessioni, vien quasi affogato dal sentimento, per cui non può procedere libero e chiaro, e non può dare se non produzioni artistiche sì, ma non potentemente artistiche, perchè non spianate da un'elaborazioae serena.

In tal caso non ha più valore il « *si vis me flere* » citato dal critico. Perchè si può piangere dolorosamente, anche disperatamente, e non far piangere.

E questo non perchè non trovi riscontro nella realtà l'asserzione psicologica di Orazio, nè perchè sia spietato colui che guarda chi piange senza piangere, — tutt'altro; ma perchè chi si ferma a guardare le lacrime esteriori (fenomeno puramente materiale) senza vedere le vere lacrime, le lacrime dell'anima, non può piangere, e non può cogliere che il valore superficiale dell'espressione oraziana.

Per intenderci: il poeta Dante non sarebbe caduto in quel malo modo se Francesca si fosse limitata a fare solo quello che fece Paolo, e non si fosse decisa a fare come colui che piange e dice; se Francesca non avesse detto la *prima radice* della sua storia, cioè la ragione intima, il movente spirituale delle lacrime esteriori che l'altro spirito piangeva.

Tutto questo se Francesca non avesse fatto, oppure se si fosse espressa in esclamazioni monche come Gaspara Stampa che, mentre vive tutto un dramma entro di sè, emette appena monchi accenti di dolore senza quell'ordinata disposizione di parti che sa usare Francesca nel narrare il suo dolore, nessuno mai si sarebbe commosso.

Francesca commuove, perchè, data la sua origine maschile ha la maschile fermezza di fissare il dolor suo, per ricavarne effetti di luce e di ombre, ha il maschile coraggio di mettere a nudo la sua anima e le sue debolezze, senza dimenticare, d'altra parte, la sua civetteria di donna con cui invoca le virtù gentili dell'anima di Dante.

O animal grazioso e benigno — l'amore e il *cor gentile la terra dove nata fui* — sono come i fiori della grazia femminile che abbelliscono la maschile gagliardia con cui Franesca narra la sua tragedia, nella sua origine remota, nei suoi particolari ultimi. Gagliardia e grazia, fredda analisi e spasimo tragico, parole e pianto, ecco Francesca, il capolavoro, e perciò ecco il genio creatore di Dante.

Nè si dica che il pianto è suggestivo, perchè solo vedendo ridere si può ridere, ma mai si può piangere solo vedendo piangere. Perchè si pianga, bisogna che si sappia il perchè e che si viva questo perchè del piangere altrui. Che se chi piange, anche disperatamente, questo perchè non dice, o lo esprime solo in monchi lai. certo *qui adsunt aut dormitant aut ridunt*. E già i lamenti prolungati farebbero da ninna nanna.

Ma, non pertanto, chi piange non sente e non sa la ragione del suo piangere. Se piange deve saperlo, il perchè del suo piangere. Una ragione ci dev'essere, sia pure di pazzia, se colui che piange è un pazzo; altrimenti non si potrebbe spiegare il pianto.

Stante la questione in questi termini, noi ci domandammo: perchè la donna che piange entro di sè, sia pure disperatamente, per sue ragioni, non fa piangere gli altri? Come a dire: perchè Francesca fa piangere tutti e Gaspara nessuno?

Il critico, in questo punto, credendo — in buona fede — di distruggere, con poca fatica la tesi dimostrata nel *La donna nell'arte*, creduta per aberrazione ottica una *baracca sconquassabile*, salta fuori con un ragionamento tutto proprio.

Il quesito era: la donna sente troppo; ma perchè non riesce a far sentire quello che sente?

Il critico risponde: Perchè non sente: perchè non sente il suo dolore (quando — nientemeno — tocca il caso di morirne come Gaspara Stampa) perchè è una *creatura inconscia*.

Non sente?!

Tante se ne son dette delle donne, ma questa nessuno mai ha osato profferire. La donna non sente?!

E se si toglie dalla vita questo tesoro del dolore e dell'amore, che s'impersona nella *madre*, dove rivolgere il nostro sguardo affaticato e stanco, dove appoggiare il nostro cuore in tempesta? Si copra pure d'insulti la donna che leva il capo dalla sua abbiezione e reclama la vita dello spirito, si ricopra di tutti gl'insulti di cui è capace la brutalità maschile, come la natura ricopre di rovi i fiori più belli e fragranti, ma non si distrugga persino il profumo che mandano quei fiori in questo immenso spineto della vita.

Che la donna faccia sentire l'influsso delle virtù sue a quest'umanità così barbara ancora, e gli uomini, con meno preconcetti, studiino i problemi dell'anima femminile.

Solo così possono intendere che l'inerzia dell'intelletto non è una stranezza di origine metafisico-idealistico-crociana, ma un fatto naturale, come *l'inerzia del moto*, che deve essere corretto dalla coscienza femminile, come tutti gli errori e gli orrori della natura devono correggersi dalla storia umana.

L'intelletto della donna non arriva al capolavoro, non è quello che potrebbe essere, per la sua inerzia, cioè per la sua persistenza nello stato in cui si trova quando la piena del sentimento dovrebbe essere superata e dominata.

L'accezione della parola *inerzia* non è un *paradosso*, ma un'espressione che risponde esattamente alle esigenze delle scienze positive. Solo comunemente per *inerzia* s'intende l'*immobilità*; invece l'inerzia degli scienziati è la *persistenza* nella quiete o nel moto.

Quel voluto paradosso prova non che il movimento ascensivo delle donne sia azzardato o troppo arduo per le loro forze intellettuali, ma che gli uomini sono già un po' *stanchi* dal frugare tra le audacie femminili, per rintracciarvi stranezze ridicole, e che gli uomini nell'avvicinarsi a un'anima femminile devono armarsi, più che di logica, di matematica e di scherno, di bontà d'animo e di cavalleria. Non già che il Giorgiantonio non fosse stato cavaliere...

ANTONIETTA DE STEFANO

Per Anatole France

Replica al sig. Giacomo di Belsito

Il sig. Giacomo di Belsito, nel « *Popolo d'Italia* » di domenica scorsa risponde, con una fredda ma tuttavia cortese nota, alla nota che io apposi in calce al mio articolo: « Monsieur Bergeret, uomo di partito », pubblicato dalla « Vela » nel numero 33 del 19 agosto, nella quale nota io mi ero permesso di ribattere alcune affermazioni di lui su l'opera del France. Il signor Giacomo di Belsito comincia col premettere di non aver letto il mio articolo. Me ne dispiace francamente: chè s'egli lo avesse letto la sua risposta sarebbe stata indubbiamente diversa; poi seguita col dire che nell'articolo al quale io alludevo egli non si era neppure sognato di trattare dell'azione politica dello scrittor francese, ma bensì solo della sua opera d'arte « in sè e per sè ». E qui sta come si dice, il « busillis ». Premetto a mia volta di avere grande stima a dell'ingegno e della serietà del sig. Giacomo di Belsito; egli, come studioso, va trattato col massimo rispetto e colla massima considerazione; ricordo di lui, oltre a diversi articoli comparsi qua e là, in giornali e riviste, un pregevole manualetto per conoscere Balzac e una eccellente storia della Rivoluzione Francese, editi se non erro, dal Quintieri di Milano. Tuttavia voglio sperare che il sig. Giacomo Belsito mi concederà di rammentargli che da più di un quindicennio a questa parte, cioè dall'epoca del Processo Dreyfus in poi, l'opera letteraria del France non fu che lo svolgimento di un sistema politico stabilito, quantunque non sempre rigorosamente seguito perchè inquinato dal dubbio, da quel dubbio che tormenta « quasi » tutte sue opere. Infatti, molti de' suoi volumi, ad esempio quelli che compongono il ciclo de « L'Histoire Contemporaine », « L'Ile des Pingouins », « Les Dieux ont soif» e la recente «Révolte des Anges», per non citarne altri, sono della letteratura considerata come azione politica e non della politica considerata come azione letteraria: il che sarebbe cosa molto diversa. Ora, io biasimavo l'uomo politico semplicemente, non l'artista; l'uomo politico, non perchè era agli antipodi delle mie personali convinzioni, chè sarebbe stata impresa odiosamente partigiana, ma per tutte quelle ragioni morali e ideali e per tutte quelle incompatibilità che credo di aver sufficientemente illustrate nel mio secondo articolo su l'autore del « Lys Rouge » e che il sig. Giacomo di Belsito può controllare benissimo da sè.

Quindi, a rigor di termini, io non credo di aver preso quella cantonata che il suddetto signore vuole ad ogni costo assodare che io abbia preso. Egli ha certamente ragione quando dice di non aver visto nè letto il mio articolo; ma io non ho torto affermando che, se errore vi fu da parte mia, si deve al fatto che solo Vincenzo Picardi nella « Rassegna Contemporanea » ed il sottoscritto in « Vela Latina » si occuparono, se la memoria non mi tradisce, ampiamente della questione! Ed allora quali sono i giornali letterari cui accenna il sig. Giacomo di Belsito?

Infine convengo pienamente con lui che anche dopo l'attuale tempesta di sangue e di fuoco, l'opera del France ci rimarrà come ci son rimaste quelle di Montaigne, di Voltaire e di Diderot, perchè il France è un artista sopra tutto; anzi un sommo artista. Passata la tempesta di sangue e di fuoco, e auguriamoci che ciò avvenga presto pel bene dell'umanità e della civiltà, l'opera del mirabile ironista rimarrà forse forse come l'esponente di un'epoca sorpassata (perchè io ingenuamente credo, al contrario del sig. Giacomo di Belsito, che dalla gran prova gli uomini usciranno profondamente mutati), ma ciò non vieterà agli spiriti liberi e ai liberi cultori dell'Arte di deliziare il loro intelletto su quel mirabile stile fuso col metallo di Corinto come lo definì il Lemaitre, e di inchinarsi riverenti davanti al Genio del Maestro.

Ha altro da aggiungere il sig. Giacomo di Belsito?

GIOVANNI MARCELLINI

Un vaticinio

di tre anni addietro

Il 10 novembre 1912, nel num. 46 del periodico di Caserta « Terra di Lavoro » compariva un articolo dell'on: avv: Giuseppe Lonardo, in cui commentandosi il Trattato di Losanna, di recente conchiuso dall'Italia con la Turchia, dopo la sanguinosa guerra di Libia, l'autore gittava lo sguardo nell'avveuire, e vaticinava l'ora presente, intravedendo in un orizzonte non lontano la redenzione di Trento e Trieste. Irredentista convinto e sincero in tutta la sua vita, il vaticinio dell'on. Lonardo si compie, oggi, per fatalità di cose: con questo divario però che Trento e Trieste ritornano all'Italia non con acquiescenza all'Austria, ma per forza di animi e per volontà di popolo.

Non credo quindi di far cosa del tutto vana, riproducendo, oggi, quell'articolo sulle autorevoli colonne di « Vela Latina », per il suo contenuto storico che rispecchia l'attuale ora di sangue, e per il monito che vi si legge, a diffidare di una potenza, barbara e fuor d'ogni legge qual'è la Turchia, che, ancora indietro di venti secoli nel cammino della civiltà, non rappresenta nell'Europa contemporanea che un anacronismo repugnante.

La Turchia, che, nel 1878, era stata fiaccata dalla Russia; e che, vinta, umiliata, esangue, giaceva in terra prostrata, disfatta nelle sue intime molecole, e aveva dovuto subire il Trattato di Santo Stefano, pochi mesi dopo usciva dal Congresso di Berlino rinvigorita, mercè l'opera della Germania, interessata a tenere in piedi quel secolare cadavere, repellente ed ammorbante, perchè servisse a garentire ed a facilitare i suoi disegni di espansione nell'Asia.

Ma la Turchia che si sapeva protetta e spalleggiata dalla Germania, lacerò il Trattato di Berlino, come per lei era stato lacerato dalla Germania il Trattato di Santo Stefano. E continuò ad imperversare nei Balcani, con la ferula e con la spada, negando a quei popoli le garantite riforme, imponendo ad essi, senza ritegno e senza pietà, il suo giogo di sangue e di ferro. E vennero le memorabili stragi degli Armeni che insanguinarono l'Armenia, imprimendo nella storia un marchio d'infamia e di orrore. Vennero le due guerre micidiali, che desolarono i Balcani e gran parte dell'Asia minore. La Turchia, sconfitta sempre, ne usciva ogni volta più baldanzosa e proterva, protetta dalla onnipotente patrona. Venne la nostra guerra di Libia: e all'Italia furono chiuse le bocche dei cannoni e furono tarpate le ali ai suoi siluri dalla tracotante volontà del Kaiser. E noi, che, in ventiquattr'ore, avremmo potuto affondare la flotta turca e disfarcene, dovemmo subire, per due lunghi anni, una guerra sanguinosa e dispendiosa per terra e per mare, minati, ostacolati, insidiati ad ogni passo dalle arti oblique e subdole della nostra alleata. E quando, per il valore dei nostri soldati e per la sagacia dei nostri duci, la vittoria finale ci arrise, venne quell'ironia di pace suggellata dal Trattato di Losanna, in cui, vincitori, finimmo per pagare alla Turchia, vinta, le indennità di guerra.

Ironia di pace: ho detto. Giacchè la Turchia, che non si perita di gloriarsi in pubblico del suo vassallaggio alla Germania, da cui soltanto può attingere forza e vita, non appena l'Italia è uscita in guerra ha lacerato il Trattato di Losanna come già tante volte aveva lacerato il Trattato di Berlino.

L'articolo, pubblicato dall'on. Lonardo, tre anni addietro, acquista, oggi, un sapore di attualità palpitante e vibrante, giacchè serve di risposta a coloro, — pochini, invero, ma non mancano, — che dicono la presente guerra non essere scaturita dalle coscienza del popolo, ma imposta da un'agitazione malsana, settaria e tumultuaria. Non può parlarsi di agitazioni tumultuarie, quando la guerra ha la sua ragione dinamica nella storia retrospettiva; e se ne trovano le radici nella presaga coscienza del popolo

Ed ecco l'articolo nei suoi punti salienti.

agosto 1915

Michele Mazzoccolo

La pace Italo-Turca. La guerra dell'alleanza balcanica Trieste e Trento.

Il trattato di Losanna è l'epilogo di un anno di guerra sanguinosa in cui il valore delle armi italiche si è affermato innanzi al mondo intero.

Le Potenze avversarie, indifferenti, o alleate che sieno, senza indagare da quale spirito animate, se da rispetto del diritto delle genti o da gelosie; da invidia o dal proposito di tenere l'Italia se non da ancella almeno sotto tutela; certa cosa è che con mal celati movimenti hanno ostacolata la missione civilizzatrice e di espansione della esuberanza di vita della nostra Nazione, riversantesi sulle plaghe in cui antichi ruderi sono testimoni eloquenti della grandezza dell'antico Impero Romano.

E quando il rombo dei nostri cannoni dichiarava con incessanti ed incalzanti riprese, più che la revindica dei nostri antichi diritti territoriali, l'idea civilizzatrice e liberatrice di popoli selvaggi e schiavi, non è sfuggito al vigile occhio osservatore, che mentre Tripoli acclamava all'Italia e la nostra bandiera sventolava trionfatrice sull'esteso litorale libico, gl'indigeni si disponevano a convergere al nuovo sol nascente, e le Potenze invece opponevano l'*obstat!*...

Disconoscevano la sovranità d'Italia, legiferata dal Parlamento Nazionale, sul pretesto dell'assoluta mancanza del riconoscimento di diritto e di fatto della Turchia.

Ancora troppo sangue dei figli d'Italia occorreva per vincere la inattesa e dolorosa riluttanza delle infide Cancellerie della diplomazia europea, e maggiormente delle nostre alleate.

E così l'Italia per circa un anno, è stata portata in giro col sacrificio della vita dei suoi più baldi figli e con esaurire i peculî diligentemente accumulati nelle casse dello Stato, mentre un energico passo delle Potenze avrebbe potuto far cessare la guerra. Purnondimeno, di vittoria in vittoria, di

ardimento in ardimento, la Tripolitania e la Cirenaica erano già diventate terre d'Italia dal litorale ai confini del deserto, e l'Egeo era pur divenuto continuazione del *mare nostrum* con l'occupazione delle Isole, tra le quali l'importantissima e deliziosa Rodi, che tanti ricordi storici lega all'antica Roma ed alla Dinastia di Savoia.

Perchè fosse riconosciuta la *sovranità* d'Italia, che cosa altro restava a pretendersi per vincere le tergiversazioni delle infide Potenze?

La penetrazione forse nel deserto, o l'occupazione di Costantinopoli?

E non vi sono stati pure solenni episodi tra le aride sabbie del deserto e lo stretto dei Dardanelli?

La storia rivelerà a suo tempo tutto il dietroscena diplomatico e perchè non fu affondata la flotta turca.

Se la diplomazia non avesse insidiata la tattica della guerra, suscitando il sentimento religioso indigeno, oh! quanto sangue ed oro si sarebbe risparmiato! La Turchia non avrebbe subita la umiliazione di asserragliare la sua flotta di là del Bosforo nel mar Nero, e non avrebbe lasciato scovrire agli Stati balcanici la sua infiacchita potenza bellica e le stremate finanze.

La pace si sarebbe conchiusa fin da quando i nostri garibaldini del mare issarono la bandiera a Tripoli e Bengasi, se con occhio benevolo si fosse guardato l'avanzarsi dell'Italia nell'espansione coloniale, e riconosciuto il diritto di garentire il proprio territorio guardante le coste africane, con il relativo mare.

Ma pur troppo, quel che avviene in piccolo, si verifica in grande: la microscopica politica di una provincia può talvolta compararsi a quella delle Potenze tra loro ed è stato provato all'evidenza, che mal si vedeva lo ingrandirsi dell'Italia, forse perchè non la si sarebbe potuta più trattare come pel passato! E solo quando si scorge un vasto incendio, che minaccia divampare nei Balcani, le laboriose trattative per chiudere le porte di Giano volgono celeremente alla fine, e, coloro che le avevano intralciate, collaborano indirettamente e plaudono al trattato di Losanna.

Quale e quanta sia stata la influenza esercitata dalla diplomazia, indipendentemente dal sentimento d'inferiorità per le patite sconfitte della stessa Turchia, può solo argomentarsi e presumersi; che solo il timore e la imminente minaccia di maggiori danni ha potuto consigliare la pace, e non certo l'amore della grandezza d'Italia.

. . . . . .

Doveva accettarsi dall'Italia la pace?

Se l'aveva desiderata, richiesta, non poteva, nè doveva rifiutarla.

A quali condizioni?

Ecco il punto scabroso.

Essendo l'occupazione della Libia e delle Isole un fatto compiuto a prezzo di sangue e di danaro, è evidente che non può ritenersi graziosa donazione o rinunzia, quale fu la Bosnia e l'Erzegovina all'Austria. Il dominio turco, non ostante l'eccitamento alla guerra per sentimento di religione, era tramontato per la lunga serie delle successive sconfitte. L'ulteriore resistenza si era resa difficile, essendo chiuso qualunque sbocco al mare, e la flotta turca ridotta alla più assoluta inazione. Le residuali truppe erano interamente demoralizzate. Dunque la pace era l'inevitabile corollario delle vittorie del nostro esercito e della nostra armata, che, per l'inframmettenza delle Potenze, aveva generosamente risparmiata la distruzione della flotta nemica, quando già si era in perfetto stato di guerra.

Che cosa abbiamo avuto dalla pace?

Il riconoscimento, larvato o manifesto che sia, della sovranità d'Italia da parte della Turchia, e poi di tutte le Potenze. Le quali, come pria, con sorprendente concordia, esplicitamente avevano espresso il loro *veto*, così dopo si sono pure affrettate a far plauso e felicitarsi per la suddetta sovranità riconosciuta ed accettata.

. . . . . .

La santa guerra e lo strepitoso avanzarsi degli eserciti balcanici sui principali punti strategici per colpire a morte l'Impero Ottomano nella sua capitale, avrà fatti accorti i nostri governanti del grave momento che si attraversa, per cui giuocando lo scacchiere diplomatico, potrebbe forse l'Italia rientrare pacificamente nei suoi naturali confini delle Alpi, col beneplacito della nostra alleata Austria Ungheria, rifacendosene altrove.

Io non voglio dire di più, perchè parmi di sognare. Ma è sogno il mio o è fede in un ideale che pure dovrà avere il giorno della sua realtà?

I nostri fratelli son desti, ma l'Italia ha deposte le armi, e solo un concerto diplomatico potrebbe ora compiere i secolari voti attese le tendenze dell'Austria ad allargare ancora più il suo territorio nel Sangiaccato di Novi-Bazar ovvero la temuta conflagrazione europea, che sarà certo scongiurata.

Ormai l'Impero Ottomano può solo dalla pietà delle Potenze essere salvato dallo imminente sfacelo. Ma la Bulgaria rifiuta ogni mediazione ed il fallimento delle Cancellerie diplomatiche, chi sa che non continui nei rapporti dei Balcani! Ed entrate trionfanti le armi della Quadruplice balcanica nella capitale della Turchia, alle cui porte già trovasi l'esercito bulgaro, non sarà necessario l'intervento armato delle grandi Potenze?

. . . . . .

L'Impero Turco può ritenersi virtualmente scomparso dall'Europa, e solo un interesse delle Potenze ed un sentimento di umanità, cui ha fatto appello, può tenerlo in vita. D'altra parte, le Cancellerie hanno dovuto riconoscere la loro impotenza di fronte allo infuriare delle solidarietà dei popoli animati dallo spirito di libertà e d'indipendenza.

L'Italia, più forte ed agguerrita sederà assai autorevolmente con l'aureola della gloria al banchetto diplomatico, e, quando tutto sarà chiaro e manifesto, potrà passarsi ad esame l'operato dei nostri governanti. Ora bisogna attendere con fede; e da queste colonne, nelle quali inneggiai alla guerra libica, parta il grido di *Evviva la pace! Evviva l'alleanza balcanica!* ma presto o tardi: *Evviva Trieste e Trento!*

7 novembre 1912.

Avv. GIUSEPPE LONARDO

Arturo Colautti

poeta

Molti ricordano il compianto Colautti come brillante giornalista, come valoroso scrittore, ma pochi come poeta, virile e sincero, che senza scialbi sentimentalismi, nè molli romanticismi inneggia alla Musa in maniera alta e serena. La sua è poesia dal ritmo solenne, austero; dalla luminosità ben misurata; tutta incanto di fascino indefinibile, suggestiva d'una vera bellezza. Non simbolismi enigmatici, non istrionici atteggiamenti da tribuno, ma positivismo puro e semplice che in una ironia buona, vibra di forza, di grazia e nella sua umanità è altamente significativa. Non desolanti piagnistei di creatura malata, ma grido di un essere sano pieno di mille desiderî. La sua anima nobile, e generosa è pervasa da un fremito di bene che si riversa sul mondo qual battesimo di gentilezza d'amore. E canta poichè il pensiero qual alato destriero corre corre verso il bello, verso la luce che sono le sue passioni, eterne, invincibili. Rapisardi dolorava nei suoi poemi, Colautti non piange poichè crede che la poesia adesso debba avere altro colore, quello del tempo: niente romanticismi queruli, adunque, ma pensiero soltanto. La vita moderna non dà più tempo di seguir chimere: essa è troppo febbrile. E l'ardente febbre di emergere sulla comune pletora di scrittori spinse infatti verso un'arte tutta personale Arturo Colautti. Lo scrittore tanto ammirato, comprese che il poeta moderno, deve essere una personalità non un imitatore di poeti più o meno immortali.

Nella poesia del Colautti balena una visione di gioia creativa eccezionale. Il poeta si esalta nel verso materiato di passione, redento da fremiti di nobili aspirazioni umane. Una sensibilità sana, che è vita e pensiero nel verso metallico ha la virtù di colpirci profondamente e incidere le immagini in una forma michelangiolesca, cioè non peritura.

La concezione artistica è sempre motivata da un sentimento di sincerità, che vive non di chimere. Poeta sintetico in una rapida visione palpita immediatamente nella vita delle cose, e in essa mesce la sua anima in una esaltazione divina. Nel suo temperamento spirituale vi sono atteggiamenti di irresistibile pessimismo, che in plastiche forme assumono parvenza di vita.

La sua fede nei destini della patria lo ispirò, al tempo della guerra Libica, a poesie materiate da un non comune amore patriottico. Amava la vita poichè il suo spirito forte gioiva nella lotta che tempra la fibra dell'uomo. Natura schietta, anima onesta non cercava illudersi sulla crudezza della vita; era poeta perchè sperava, perchè sentiva di poter dire qualche parola di pace, di bontà. La sua fantasia non ha alti voli, ma una meta concreta, diritta che rivela l'animo leale dell'artista. Paladino della verità, egli la difende a spada tratta, sa che la verità aprirà molte ferite, è vero, ma il bene che ne seguirà sarà incalcolabile. Nella sua poesia spontanea, libera da astruserie vi è della moralità civile, che vive modesta, e non lacrimosa. Arturo Colautti è un poeta umanista, che non si atteggia ad apostolo rinato, ma che preannunzia l'avvenire. Lo stile vigoroso, irreprensibile evoca con evidenza straordinaria accenti di passione sublime. Ascende verso l'ideale senza ampollosità; ma in un armonioso ed elegante lirismo. Motivi chiari, soggetti comuni in una sciolta snellezza d'arte prendono la loro forma, umana e senza sottintesi. Possiede, il nostro poeta, la *levità verbale* di Antonio Fradeletto che ha la virtù di saperci sedurre lo spirito con l'ammaliante e incantevole poesia. Nel suo spirito complesso la materia risalisce l'arte in una significazione puramente estetica che nella visione del reale vibra delle idealità del poeta impareggiabile. Ironico, arguto, sarcastico è pervaso da una genialità simpatica, suggestiva, che attraverso l'incanto d'un sorriso sa darci la nostalgia d'un pensiero melanconico.

Meravigliosa opera d'arte che nel *Terzo peccato* ha delle concezioni di dantesca grandiosità, da farlo ammirare come grande poeta. Le immagini hanno fulgori di bellezza superiore; ispirazione audace, significazione ardita. Nei *Canti virili*, ha delle nostalgie indefinibili, espressioni di pensieri sublimi, che fremono su una drammatica tragicità di contenuto. Nei versi, *Dio e la donna*, è semplicemente eccezionale per la ispirazione gradita e non comune. La commedia, *L'altro*, ha un gran valore per le sue artistiche forme; ed essendo troppo audace non ha trovato che pochi ammiratori.

Il libretto di *Fedora* del Giordano è suo. E il pubblico ammirerà ancora l'artista eccezionale nei libretti di finissima poesia, *Dona Flor* e *Colomba*, su musica di Niccolo van Westerouth, in *Gloria*, in *Adriana Lecouvreur* del maestro Cilea, e in tanti altri melodrammi in cui la nobiltà del contenuto corrisponde alla nobiltà del pensiero.

Poeta senza pari, senza isterici tormenti, chiuse gli occhi al sogno, all'ideale mentre, *laggiù* la visione della patria gli sorride in un amaro rimpianto nell'agonia serena, tranquilla. Con la sua morte, la repubblica delle lettere oltre a perdere uno scrittore di razza, pensatore profondo, poeta sincero, ha perduto il più ardente combattente, il più fervido patriotta, che ebbe due scopi nella esistenza laboriosa: La patria e l'arte.

AMEDEO VIGGIANO

NOTE CRITICHE

"VOCI D'ABRUZZO,,
di Ermindo Campana

Ermindo Campana è un giovine assai benemerito della sua terra natale: — è questa la miglior lode che si possa a lui fare, — poi che egli, con squisito amor filiale pari ad un fine senso artistico, in un nitido volume (*Voci d'Abruzzo*, Edit. Guzzetti, Vasto,) ha raccolto saggi bellissimi di poesia dialettale abruzzese, corredandoli di una lunga prefazione, in cui sono delineate con efficaci tratti le tempre dei varî poeti; aggiungendovi, inoltre, la esposizione critica di un *Contrasto* di Ferdinando Pulsinelli e un magnifico sintetico profilo dell'illustre Folk-lorista Gennaro Finamore.

È una raccolta interessantissima questa del Campana; il quale, oltre ad essere stato il primo in Abruzzo ad accingersi ad una simile opera di gusto, di selezione, di amore e di pazienza, ha dimostrato di comprendere il valore che in sè può contenere qualunque forma d'arte manifestata per mezzo di dialetti e di vernacoli, purchè essa sia creata da un natural temperamento di artista e con iscopi universali,

Ed è stato un vero rivelatore: giacchè per mezzo suo l'Italia à potuto conoscere la bellezza di una poesia fresca, impetuosa, piena di verginali palpiti di ondate passionali di voli lirici altissimi, e a volte scherzosa caratteristica macchiettistica, discesa a tratteggiar modeste figure di uomini e svariati ridicoli aspetti di cose, dopo essersi librata sulle vette luminose dell'estasi e del sogno. E se le muse dialettali napolitane presentemente possono vantare artefici quali Ferdinando Russo e Salvatore di Giacomo, ambedue interpreti geniali della vivida anima partenopea, ma che nei loro ritmi infondono anche tutte le note dei loro singolari temperamenti, se il Lazio può essere orgoglioso di un Trilussa, di un Cesare Pascarella e di un Augusto Sindici e il Veneto di Barbarani, e la Sicilia continua la tradizione poetica del Meli ne le creazioni di Luigi Capuana e di Nino Martoglio, e il linguaggio toscano à Renato Fucini e quello emiliano Alfredo Testoni, l'Abruzzo è fiero di aver dato i natali a uomini come il Luciani, il Ranalli, l'Anelli e il Campana stesso, che ci à concesso un vero piccolo capolavoro del genere con « La saldarella».

Ebbene, prima che il libro del Campana uscisse, questa poesia era ignota alla maggior parte del pubblico italiano, o meglio nota a pochissimi, non avendo mai oltrepassato i limiti regionali. Ora, invece, tutta Italia può vedere magnificata in un volume la poesia di un popolo che, per le sue stesse condizioni di dimora e per la sua foggia di vita, nato e cresciuto su le pure altitudini, presso verdori cupi di boschi e asperità di burroni, in comunione continua con la natura parlante nel chioccolio delle fontane e nel rumor vasto dei torrenti, contiene intatti nella sua vergine psiche germi di lirica e motivi di canto. E chi, più del popolo abruzzese, potrebbe sentir fremere nel sangue l'ardore del lirismo e veder lampeggiare nei cieli solitarî visioni di bellezza e di grandezza? Le stesse montagne appaiono a li occhi degli abitanti come i tempî naturali delle Muse.

Leggete le poesie del Luciani e ditemi di quanto vigore e di quale impeto ascensionale sia tramata la tempra di questo possente artista, *cafone appassionato e pieno d'anima*, come lo disse Papini. Senza punto esagerare si può asserire che Alfredo Luciani à indelebilmente improntato il dialetto abruzzese della sua forte personalità, rendendolo mezzo espressivo di una lirica vasta e profonda, non inferiore a quella di alcuni sommi poeti contemporanei. Udite *Lu desederie:*

Vulere essè ggegande de stature
che ttucchesse le stelle nghe lle dete,
e vvederme ggerà mille cumete
'ndorn' alla cocce, senz'avé 'paure!

Chi ci-anduvine — avvu' quanda ne sete —
pecchè vuler' avé' sta mbrundature!
Lu desederie è dde na criature,
che vvo nchiappà' lu sole nghe lle dete!

No ppe' tené' la forza e ccummannà':
no ppe ssuperbie — iesse alle prefonne! —
Ma pe' tené' le vracce assà' assà'

longhe . . , . settanta miglia azzi 'llu vuote . . .
tand'è lu bbene che vvuoglie allu monne
p'ambracciarmelu tutte 'nghe 'nna vôte

Sono versi sgorgati da un'anima grande resa più grande dal desiderio di abbracciare il mondo: la concezione è titanica ed è animata da un respiro lirico straordinario. Ma del Luciani bisognerebbe leggere tutta la produzione: egli è uno di quei pochi, che merita uno studio attento e religioso.

Come fino, poi, l'Anelli nelle sue *macchiette!* — A leggere i suoi sonetti — dice argutamente il Campana — parrebbe che egli non avesse a far di meglio che girare tutto il giorno col naso in aria, a zonzo pel suo paese. Dove non l'ha ficcato e non lo ficca, infatti, il suo naso? In chiesa, in conciliazione, in osteria, al dazio, al lotto, al mercato del pesce, alla processione, in piazza, tra le donne, tra i pastori e tra i contadini, dovunque è lui. —

L'Anelli è munito di un certo spirito critico, tendente all'ironia, non comune; e poi, delinea con precisione, con poche pennellate, senza ricorrere a perifrasi e a lungaggini, inutili quanto nocive alla chiarezza e alla rapidità impressionativa delle figure e degli episodî rappresentati. Ogni parola, nelle sue poesie, à il suo valore, deve sostenere la sua minuscola parte, è insostituibile, e insieme alle altre concorre a formare quell'unità artistica compatta e bene organata nel cui cerchio la figurazione oggettiva vive nel suo completo rilievo. Il *cafone*, per esempio, è un disegno vivissimo di questo tipo grossolano e idiota, inconsciente della sua infelicità e felice soltanto ne lo stato della sua inconscienza:

Ésse stasse nin zà càndé 'mbliëice,
e strasciëine lu cùrie fin' a càndé
va affàie lu fumire pi' li cëice . . . .

Il Ranalli, poi, è il poeta amoroso, ma nelle sue poesie, più che stati d'animo speciali dell'autore, si riscontrano invece i comuni sentimenti del popolo, che in fondo à sempre i medesimi atteggiamenti, quando à rapporti più o meno intimi col Dio Amore.

Graziosa, delicata, soffusa di una tristezza sentita è la poesia *Povira fundanella!:*

— « Ma chi n'archicce cchiù chi l'acqua bbone?
— « l'more come te de passiòne ».
Povira fundanelle
e coma s'a 'rseccate
come lu core mè
a 'rmaste abbandunate.

Quel rassomigliare il proprio cuore, che troppo amò e troppo da la passione fu essiccato, alla fontana che più non versa il suo cristallino zampillo sonoro di tenui mormorii simili a palpiti umani, se non è originale è certamente rappresentato con limpidezza e con sincerità ed è velato da un'ombra di malinconia che commuove.

Nella poesia del Brigiotti scorre una vena burlesca così simpatica, così civettuola, da far pensare che tutte le manifestazioni della vita si presentino all'autore, sempre nel loro lato ridicolo, anche le più tristi e le più miserevoli,

Ma, sorpassando sul Bruni e sul Romani, il quale, del resto, riteneva che il dialetto non fosse capace di rendere tutte le più profonde pieghe e le più delicate sfumature dell'animo umano, — falso giudizio a cui il Luciani à dato una meravigliosa smentita — piace fermarmi sulle poesie di Ermindo Campana, rivelatore di altri e di se stesso.

Son poche le composizioni che egli ci offre, ma queste poche sono bastevoli a rendere il concetto sicuro delle sue fini doti di artista solito a tener chiuso il proprio io sotto un manto di modestia ammirevole se non approvabile.

Il Campana non manifesta nei suoi versi dialettali la sua intima spiritualità, non getta la piena dei suoi interni sentimenti, come il Luciani; egli è un artefice obiettivo che si serve della veste dialettale, per esprimere quanto di vergine e di bello e di caratteristico contiene la poetica anima del popolo abruzzese. E si differenzia, come artefice obiettivo, da l'Anelli: poichè se l'Anelli, come più sopra ho detto, sa riprodurre bene, quasi fotografare figure ed episodî di vita popolare e ci scherza su col suo sorriso ironico e non è mai intaccato dalla materia che plasma, il Campana invece è più profondo e, meglio che con l'occhio e con la fredda matita, osserva e descrive con l'anima. Egli, starei per dire, rivela aspetti e fenomeni altamente lirici del suo popolo ed in questo senso, essendo egli stesso un abruzzese innamorato delle tradizioni e dei costumi e delle consuetudini di sua gente, si può considerare poeta soggettivo.

Se lo spazio me lo permettesse, riporterei intero il sonetto *La bbona citelelle*. Che purezza di descrizione, quale grazia e che bellezza di scena in questi versi! Il trasfigurarsi giocondo della fanciulla che, mentre nevica, guarda giù, nella via, l'uccelletto beccare i chicchi di grano che, essa piamente à fatto cadere dal balcone, è reso stupendamente dall'autore:

Nen trema chiù: mo' huarde chella bone
citl' a magnà, ju povere cellucce;
ze 'mbonne, e 'uarde . . . e rite chiane chiane.

Sono versi bellissimi degni di un artista squisito come il Campana.

Ne *La Pulenda* i versi sono di una forza rappresentativa stupefacente: al lettore sembra di assistere alla scena dell'uomo che s'affatica tutto sudato intorno alla caldaia, dove la polenta fuma e gorgoglia, e dell'altro uomo che gira il cannello e dei bambini, che s'apprestano coi piatti in mano, impazienti, con occhi luccicanti di desiderio.

Ma un vero piccolo capolavoro è *La saldarella:* l'ebbrezza di questa danza tradizionale nel popolo d'Abruzzo — danza frenetica svolgentesi rapida e guizzante iu un cerchio d'incantesimo — vibra con una potenza precipitosa di suoni nei brevi versi della poesia: quale armonia imitativa!

Udite, udite un poco *l'entrée* in ballo di Falconetta, la regina della danza:

— Êcchela, écchela; viva, viva,
Fammurriéjj 'e ciuccularelle
teretupt 'e lariulà,
Falcunetta, écchela qua.
Viva viva Falcunette,
véngia tutt' i bballarine,
de ju bball' è la reggine,
Zomba, strille, sbatte le mane,
vutta, scappe, volda, arvolda,
sembre vecine, sembre lundane,
gira de qua, gira de llà.
Gira gira la hammatte,
e la hatte jé corr' appriésse:
Falcunett 'è la gammatte
j' la hatta du l'acchiappe . . . .
Falcunetta, Falcunetta,
'n gime 'n gim 'a la Maiella,
sopr' assopr 'j sette ciële
j' te vojj' ogge purtà'.
Viene, strignete, Falcunette;
nen sendémme la terr' ai piéte:
nu' vulémme vulémme vulémme
'n gime 'n gim' a la Maiella,
sopr' assópr' j' sette ciële . . . .
. . . . . .

Il ritmo folle della danza sembra svegliarsi e ripercuotersi per tutto il sensibile organismo del lettore, che ode e vede nel crepitio di questi versi la bella coppia invasa dallo spirito dionisiaco, d'attimo in attimo sempre più accesa dalla voluttà che travolge,

La concezione del volo, del volo sino alla cima della Maiella, sino ai sette cieli, esprime mirabilmente l'ascensione spirituale e sensuale dei danzatori, che dimenticano gli astanti, tutto che li circonda, il suolo che li sostiene, l'uno ebbro dell'altra, ambedue viventi di frenesia e dalla frenesia, infine, abbattuti.

Ecco le bellezze che il Campana, nel suo libro à rivelato: bellezze altrui e bellezze proprie, le quali meritano di essere conosciute ed ammirate, perchè anche esse sono forme di arte durature, che oltrepassano il modesto limite della poesia popolaresca, non essendo sgorgate dalla fresca ma sempre rozza anima del popolo, bene si create da tempre nobili di poeti, che d'un popolo sanno rendere i fremiti e i desideri e le tendenze, tutto improntando della loro tinta artistica.

Ed Ermindo Campana à intuita e capita questa grande verità: l'à intuita negli altri e in se stesso. E io credo che a questo profondo convincimento egli sia stato anche portato dalla sua chiara coscienza di artista, che à più volte, nelle sue ore di creazione, assistito al miracolo d'un dialetto, trasformatosi in un perfetto mezzo espressivo di umani sentimenti.

Esiste una poesia dialettale napolitana, siciliana, romanesca: ed ora esiste anche una poesia dialettale abruzzese profondamente materiata di umanità.

E il rivelatore ne è stato — ripeto, è questo il suo maggior merito — Ermindo Campana.

ANTONIO DEL MASTRO

Pubblichiamo molto volentieri questa nota critica del giovane Del Mastro su l'interessante volume del Campana, ma non possiamo non notare l'incuria dell'Editore Guzzetti, il quale avrebbe avuto il dovere elementare di inviare a *Vela* una copia del detto libro, come fanno tutti gli editori italiani e stranieri.

"ANIMA RERUM,, (1)

Si può parlare di poesia in questo fragore d'armi che rimbomba da una parte all'altra del mondo e invade i cuori che già pare siansi assuefatti all'odio ed al sangue? . . .

Eppure sì, poichè non è possibile far passare sotto silenzio un volumetto di versi, stampatosi alcuni mesi or sono in un piccolo paese di Calabria, e che a leggerlo — non ostante la malinconia tutta sentimentale di alcune poesie — si è pervasi da un dolce sogno di quiete campestre, da un'armonia soave di onde azzurre e di zeffiri odorosi, da un segreto indefinito abbandono al fascino dei bei tramonti e dei chiari *lunari* del nostro incantato Tirreno. E l'impressione è tanto più sentita in quanto il contatto è vivissimo fra le ansie e i dolori di quest'anno di ferro e di fuoco, e il colloquio gentile, sereno, al di fuori di ogni preoccupazione terrena che si svolge in ben cadenzati ritmi fra l'autore e la natura.

Il quale autore era finoggi un ignoto: Vincenzo Migliorini. Più di tanti che vanno per la maggiore, merita di essere conosciuto. Ha sensibilità squisita, ha fantasia fresca, ha la imagine poetica pronta, sempre rispondente all'impressione *interiore*. Egli ama la natura: e perciò è poeta. Solo chi è costretto, per istinto, a fermarsi dinanzi agli spettacoli naturali e ad ascoltarne il linguaggio misterioso e potente, gode il bacio delle Muse. Una nube vagante nel cielo azzurro, un raggio di sole che scherza tra i rami degli alberi, un'iridescenza marina, un riflesso di luna, una vela, un fiore, una farfalla sono per Vincenzo Migliorini spunti felici per esprimere sensazioni, affetti, pensieri gentili, per dare, a volte, compiuti quadretti di sapore pascoliano.

(1) *Vincenzo Migliorini*. Anima rerum. Palmi, A. Genovesi e figlio ed. 1915.

(*A una nube*)

Passa una nube bianca
sotto un sole smagliante
e vela il vario verde
di un' ombra fuggitiva,
e per le lontananze
si sfiocca . . . e si disperde.

(*Fonte*)

Un chioccolio dentro una vecchia pila
si ode continuo di un' antica fonte;
rigurgitante l' acqua dopo fila
in una conca; piantata di fronte
una corona di castagno tenta
l' erta, rada salendo per il monte.
Discende l' acqua alla cunetta lenta
e si perde canora nell' oblio;
fra l' odore del timo e della menta.
Perenne della fonte è il chioccolio.

(*Grecale*)

Concavo il cielo
nello specchio dell' acqua
langue assopito da strana malia.
Solo fra cielo e mare,
una piccola barca in lontananza
immota appare.
E nell' azzurra infinità silente
la vela assomma in una nebbia ombrata
E par di cigno bianca ed allungata
Ala dormente! . . .

Sarei tentato di citarne altre: ma la difficoltà è nella scelta, poichè tutte, anche le meno ispirate e le più scadenti per forma hanno una strofe, un verso, una frase rivelatrice di un' anima sensibilissima, aperta alle voci del mondo esteriore.

La poesia del Migliorini è una prova singolare della teoria estetica dell' ambiente (*Le milieu* d' Ippolito Taine) quale generatore e del contenuto e della forma artistica. Palmi è una cittadina posata fra gli aranceti alle falde di un monte amenissimo, il Sant' Elia, a picco sul mare: il vasto orizzonte, dalla Sicilia alle isole Lipari e Stromboli, alla punta Vaticano, è un incanto: l'aria è trasparente e piena delle voci più solenni della natura, quella del mare e quella dei boschi; la vita vi scorre tranquilla, senza grandi emozioni, scandita solo dal ritmo dei freschi mattini, dei rosei tramonti, dei chiari di luna meravigliosi, delle mareggiate sonore, del vento di ponente che, nell' inverno, fischia, spazza, passa purificando... Pur troppo, però, quella quiete idilliaca ha le sue tragedie: i terremoti! Ma essi non giungono a scoraggiare gli abitanti; i quali continuano ad essere orgogliosi del panorama grandioso, che il buon Dio ha loro concesso, ed amano il Sant' Elia con le sue belle verdi pendici, e il mare azzurro nelle sue calme e nelle sue tempeste . . .

In questo ambiente è nato e vissuto il Migliorini: egli non è più giovane e non si è mai mosso di là; i suoi occhi si sono aperti dinanzi a quel mare e a quel monte e non si sono più chiusi dinanzi a loro; gli affetti di lui ne portano quasi il profumo e sprigionano gli stessi splendori. Una sottile malinconia è anche nel carattere del Migliorini ed è la malinconia delle brume autunnali che si posano sul suo Paese natio; tal volta è tristezza, ed è la tristezza delle giornate piovose che impediscono al sole di riscintillare su quel piccolo tratto di mondo, che egli adora.

Il povero castagno,
Solo al pari di me, nel mio dolore,
rimase muto, intirizzito al vento;
Alla dimane ebbe scintille d' oro
il sole sulla neve,
ed i lucenti rami
brillar come di argento.

La poesia del M. è insomma, tutta racchiusa in quel piccolo tratto di mondo: anzi ne è l' espressione più gentile.

LUIGI PARPAGLIOLO

" PER LE VIE „
di Onorato Fava

Quale significato ha per noi, generalmente parlando, una gabbietta con un comunissimo uccello, in un lurido vicolo, attaccata ad un balconcello sul quale si affaccerà forse un bambino rachitico e repugnante? Che cosa pensiamo nel vedere, di sera, una giovinetta sola per la via? O pensiamo... male, o non pensiamo nulla. Tra le mura di un quartiere diroccato dal piccone del « risanamento » alla vista di qualche parete interna, noi, o pensiamo delle volgarità, o con la nostra fantasia corriamo a immaginare forti drammi, storie di tradimenti e di sangue, e nessuno penserà al profumo sottile e pur persistente tra quelle rovine di due anime semplici, che per poco si avvicinarono, si compresero e che l' esodo degl'inquilini ha ricacciate via, lontane per sempre. Che cos'è per una grande città un vecchio caffettuccio che si chiude? Se in una festa popolare una bambina lacera e un cane sudicio ci rasentano non ci badiamo che per scansarli, e se ci soffermiamo a guardare é per formulare nella nostra mente un pensiero contro... la civiltà e il progresso. Che importanza ha mai nella storia degli uomini un impiegato al ministero messo a riposo e che si gode il massimo della pensione? La gioia di piccole anime candide per una bella festa nel parco illuminato a lampioncini alla veneziana può essere il supremo terrore e il supremo dolore di altre animucce gentili, fatte per ricevere e trasmettere la poesia del canto e della luce? Queste domande, queste riflessioni noi non le rivolgiamo mai nella nostra mente. Sono le cose minime, le quantità trascurabili, non i soggetti d'arte, non i motivi passionali o l'ambiente caratteristico, o il colore locale, il complicato caso psicologico; non possono avere importanza di *documento umano*. Avvengono, quando avvengono e noi non ci badiamo, al Canadà, in California o . . ., a Piscinola, lo stesso.

Invece per O. Fava queste quantità trascurabili, queste cose minime, rilevate da lui acuto analizzatore, e rivelate da lui esperto artista, hanno una importanza propria e non di pretesto a considerazioni più vaste e più alte, racchiudono motivi di profonda psicologia e di profonda poesia.

I numerosi e così varii personaggi di *Per le vie*, recentemente ristampate dai Treves nella *Biblioteca amena*, sono persone incontrate nella folla delle vie cittadine, in solitarii sentieri di campagna, viste al loro umile balconcello di popolani, dietro al cancello delle loro ville signorili, sulla loro sedia di ufficio dietro al loro banco, nella solitudine della loro cameretta. Basta, si direbbe, che gli sguardi di questa gente s'incontrino con lo sguardo scrutatore di O. Fava perchè i loro occhi diventino tanti piccoli specchi rivelatori dell'anima; e ognuno di quegl'ignoti, di quegli umili si faccia persona viva che soffre, che ama. Nei periodi brevi e precisi della prosa limpida sono tragedie di anime oscure e un profondo significato di cose semplici. Ricordare delle molte novelle, una piuttosto che un' altra, riesce difficile perchè O. Fava è così coscienzioso come osservatore, così esperto come artist che nella resa dei valori non si hanno notevoli oscillazioni; non si hanno la novella scadente e quella culminante, il brano da citare intero e come fatto apposta per passare in qualche crestomazia. O. Fava nota e rende la verità delle cose, e qualunque sia il soggetto lo tratta con pari amore e con tecnica pari; anzi, sceglie i più varii e disparati portando nella osservazione profonda della realtà la nota emotiva del suo temperamento poetico e nell'elemento immaginoso e poetico, anzi qualche volta fantastico addirittura, l'evidenza e la conseguenza logica della realtà.

FIORE DI STRADA è la giovinetta Carmela, mandata via dalla fabbrica, che bussa qua e là in cerca di lavoro, o di una parola amica, e che nella sua vita dolorosa, di sera, scopre il tradimento del suo Gennaro. APRIMI LA GABBIA è il sentimento nostalgico della libertà in un uccelletto imprigionato e l'incosciente desiderio di morte di un bambino povero infelice. Il bambino dà la libertà al povero uccello e Gesù viene a liberare la piccol'anima dal carcere della vita. Su NUVOLE si rivela a un tratto come attraverso un lampo abbagliante, l'*anima poetica* di un assai semplice e prosastico impiegato, anima che nessuno avrebbe detto materiata altrimenti che di cifre e di regole. Il pover'uomo, che ora è solo, non viveva che per la superstite bambina dopo la sventura della morte di sua moglie. Un giorno egli osserva che la sua bambina guarda attentamente dal balcone. « Nella parte illuminata dal tramonto un viluppo strano di nuvole si svolgeva irradiato di riflessi rosei. Era là che guardava la mia bambina. Fissai anche io intensamente il cielo. Una testa enorme di donna coi capelli neri formanti un aggrovigliamento strano lussureggiante, con una bocca ripiegata amaramente si disegnava gloriosa nel cupo azzurro e a sinistra un braccio, un vero braccio si protendeva verso la nostra casa come invitando. Due frange luminose in forma di ali si allungavano d'ambo i lati nello spazio. Rimasi allibito e tremante a fissare quella visione insieme con la mia creatura. Poi mi riscossi, presi Paola tra le braccia e rientrai subitamente. Ma da quell'istante non sperai più. Infatti la mia bimba morì pochi giorni dopo. » Ecco perchè egli aveva detto, parlando delle nubi: « Credete voi che queste forme non sieno altro che vapori? Siete voi sicuro che il vento soltanto possa produrre quelle vaghe immagini? Che sapete voi dell'intimo senso delle cose?» Dire di tutte le trentasei novelle di *Per le vie*, non è possibile per tirannia di spazio; bisognerebbe trattenersi egualmente su tutte avendo tutte, ripeto, nel loro diverso genere eguale valore. Parlando ad es: di POESIA DEI CORTILI, poesia così intima, così napoletana; di FOSCO MAGGIO, due episodii gentili delle giornate rivoluzionarie del 1898, della finemente comica DOMUS VILLICA bisognerebbe ugualmente parlare di NEL BUIO, del CAFFÈ DEL BUON UMORE, capolavoro di verità e di sentimento, di VECCHIE SCARPE, fantastica e pur così umana, della NOTTE CHIARA, di ALCIBIADE AL BIVIO, dell'originale INCENDIO NEL PARCO e di tant'altre ancora, trattenendosi sopratutto, a parer mio, nell'esame di quel MORETTO, ch'è, per me, la stessa verità della vita *fatta persona*; caso insignificante all'occhio del profano che non sa scendere dentro l'anima e vedervi l'intima tragedia solitaria, che si svolge nelle ombre e si chiude con la morte.

E una nobile iniziativa certamente è questa della casa Treves di dare nella sua Collezione amena a una lira al volume, lavori italiani come questi di Onorato Fava e farne così, accessibili a tutti, un vero patrimonio comune.

ALESSANDRO D'AQUINO

O Fava — Per le vie — Collezione amena — F.lli Treves, editori.

I CANTI ARMATI

di G. A. CESAREO (Estr. da La *Nuova Antologia* — 1915 — Roma).

Sono tre canti: *Alla guerra — La nostra Spada — La giustizia suprema*, — dalle cui strofe smaglianti balzano vive, come scintille, le più alte espressioni dei sentimenti patriottici del nostro insigne collaboratore. G. A. Cesareo è il poeta della buona razza, poi che appartiene a quella fortissima schiera, già assottigliata, che diede superbe manifestazioni di arte grande alla poesia italiana. Questi *Canti armati* sono fusi nel più nobile metallo, e si lanciano avanti con l'impeto d'un assalto alla baionetta. Bisogna risalire al Carducci e al Rapisardi per ritrovare ancora, come questi recentissimi del Cesareo, modelli di vera, alta, commovente, eccitante poesia. Ora che il verso libero s'affaccia un po' dovunque, e mal nasconde le manchevolezze e i rachitismi di cui è affetto, è bene che un vero e grande Poeta levi potente il suo grido dai polmoni potenti, e dica, nella autentica e lucida forma armoniosa e sonante del tradizionale verso italiano, la sua parola su l'ora tragica che prepara il Fato d'una Italia più vasta, più temuta e rispettata. Auguriamoci che il Cesareo continui a battere su l'incudine altri *motivi*, e li raccolga poi in un volume, — esempio eloquentissimo ai giovani poeti che verranno, esempio agl'italiani che attendono il degno cantore delle nuove gesta della Patria. G. A. Cesareo può e deve: e il magnifico titolo delle sue tre magnifiche liriche, *I canti armati*, è già una promessa.

" JANUA COELI „ (1)

Queste dieci novelle esprimono un temperamento artistico ben definito, ben distinto originalissimo. Antonietta Bellazzi, modesta ma forte tempra d' artista, vi si manifesta in tutta la pienezza dello spirito pronto a cogliere in modo particolare ogni caso, ogni sfumatura della vita, rappresentando con forme che sono il frutto spontaneo d' una sua necessità psicologica. Ingegno audace e baldo, mal saprebbe adattarsi alle forme consuete in cui s' adagiano i più. I modi altrui non trovan presa nel suo spirito. Ella, quasi per istinto, respinge tutto quanto non è nato dall' intima e profonda elaborazione personale. Molti giovani artisti, pur di valore han da natura quella particolare facoltà mimetica di appropriarsi le forme altrui e di farle rivivere, con molte o poche variazioni, in un mondo nuovo: si sente in esse lo stampo particolare del tempo, o d'uno scrittore in voga, o d'una scuola letteraria. Non biasimo una tale facoltà; ma apprezzo più gli scrittori che vanno ogni giorno scrutando in se stessi, per trovare quel nucleo meraviglioso da cui sbocciano i lavori originali. Faticoso è senza dubbio, un tal processo; ma copioso di risultati felici. La Bellazzi, che è un temperamento autonomo, che ha un suo modo di vedere, di sentire, di pensare, non può adattarsi alle forme dell' uso, ai processi di questo o di quello scrittore, alla lingua e allo stile d' una scuola letteraria; ma si manifesta, schiettamente, nella sua rudezza nativa, con tutte le sue disuguaglianze, con tutte le sue incertezze, ma anche con tutta la sua forza che non è poca, Per questa ragione le novelle di lei sono distinte dalla produzione contemporanea: invano vi cerchi reminiscenze sostanziali dei più grandi scrittori, o comunanze coi giovani novelli: no, essa è se stessa, con la sua lingua, col suo stile, col suo processo artistico, con le sue osservazioni, con le sue mire, con le sue predilezioni. Ci sentiamo in un bosco piccolo ma nuovo, che ha un suo particolare aroma, una sua fauna e una sua flora. Con ciò non è detto che tutte le novelle siano di egual finezza, di egual forza, di eguale potenza artistica. No, ci son quelle, poche, che si sforzano di raggiungere una tal quale perfezione, e non ci riescono; ma ce n' è qualcuna in cui si sente il respiro vigoroso d' un' anima nella pienezza delle proprie forze. Qualche novella, come « Janua Coeli » e « Madre », rappresentano lo sforzo nobilissimo dell' artista che vuole raggiungere la sua cima, pur rimanendo a mezza via. Tutte le buone qualità de le novelle riuscite si trovano anche nelle due citate: uso avveduto della lingua; acutezza di osservazione; fluidità di stile; ricchezza di paesaggi sentiti profondamente; sicuro processo psicologico: ma vi manca qualcosa, forse l' essenziale, una concezione più profonda della vita, una più sicura franchezza nel delineare i caratteri, un centro animatore da cui dipendano le parti secondarie, in somma i caratteri di prim' ordine, da cui prendano luce quelli di second' ordine, Per questo, le due novelle, che s' ammirano per la fattura, non s'imprimono nel nostro spirito, perchè nessuna cosa vi predomina, vi eccelle, vi è messa in più alta luce, sì che possiamo ricordarla come un segno distintivo. Ma ecco che queste qualità trovano nella terza novella «Dissidio», il modo di estrinsecarsi più degnamente. Questa novella insieme con le altre « Cavaliere senza macchia », Ciclamino all' occhiello », «Il Convegno», rappresenta lo sforzo dell'artista che raggiunge la sua cima. Tutto vi è proprio, schietto indovinato: lingua, stile, paesaggio, intuizione dei casi umani, rilievo di caratteri. Maraviglioso in « Dissidio » è il processo psicologico, il movimento dei personaggi: si resta sorpresi dell' acutezza con cui l' autrice ha potuto studiare la vita, della forma idonea in cui questa vi è espressa; vi è una sì perfetta corrispondenza tra il mondo intuito e l' espressione, che la maraviglia ci riempie l'anima di gioia. Quei due caratteri, marito e moglie in dissidio, son persone vive d' una vita piena e rigogliosa; quel che dicono è ben detto; quel che fanno è ben fatto; non c' è dissonanza, non crepe, non riempitivi, non frasi fatte, non artifícii: la legge inesorabile della vita prende quelle persone e le muove; l' autrice le ha concepite sì bene, che le fa muovere in obbedienza al loro ritmo interiore, in corrispondenza al loro mondo psicologico. Ciascuno opera come deve operare, quasi schiavo d'una legge che non perdona. L' autrice sta fuori dei personaggi; li vede operare, e non li disturba; personale, subiettiva nello stile, è d' una obbiettività, nello svolgimento necessario dei casi nei quali agiscono quelle persone. Noi non ci sentiamo più a contatto con le bravure dell' artista che vuol farsi ammirare per la ricchezza della lingua, per l' inimitabile perfezione dello stile (come spesso ci accade col mago della parola, con Gabriele D' Annunzio); ma siamo in intimo contatto con le persone: lingua, stile, parola, paesaggio, osservazioni profonde, tutto sparisce nella totalità dell' impressione che noi riceviamo di quella vita, di quel dramma intimo. È solo per l' abito contratto a distinguere, ad analizzare, che ci accorgiamo, a quando a quando, della lingua, dello stile e di altri mezzi espressivi; ma quando le due persone operano, noi sentiamo solo la loro vita scorrere e delinearsi in sicuri contorni. Or che ripenso la novella, mi accorgo, col potere dell'analisi, che il paesaggio alpino in cui le due persone si muovono è descritto, anzi sentito con una forza non comune; ma quando seguivo i casi delle persone, vedevo quel paesaggio fuso nella totalità del processo psicologico, quasi ne fosse un elemento costitutivo.

Le altre novelle citate sono egualmente forti. Quelle che non ho citate spiccano per molte belle qualità, hanno il loro fascino, benchè non raggiungano, a mio parere, la bellezza delle migliori.

Alla Bellazzi spetterà un bel posto nella novellistica italiana contemporanea.

SANTI SOTTILE TOMASELLI

(1) Novelle di Antonietta Bellazzi — Rocca S. Casciano 1915.

FEMMINILITÀ
patriottica nel Piacentino

Nella nostra Guerra contro l'Austria si tratterà di Essere o non Essere per altri secoli . . . . l'Italia non si difende che offendendo, altrimenti sarà invasa.

Una propaganda pura, nobile, bella d'italianità va facendosi larga strada nel Piacentino mercè l'opera meritoria di molte volenterose maestre. Propaganda altamente civile che abbraccia un vasto orizzonte: illuminare le menti delle classi lavoratrici perchè possano comprendere fino a fondo la Nostra Guerra di rivendicazione e lo scopo sublime a cui si sono ispirati la saggezza e l'acume del Ministero Salandra-Sonnino, nel dichiararla.

In tutti i Comuni del Grazzanese le maestre elementari trattengono con periodiche riunioni le madri, le sorelle, le spose dei combattenti col proposito di preparare l'animo di quelle alle eventuali necessità.

Con la narrazione dei fatti più salienti avvenuti nella settimana, con la lettura di lettere dei nostri soldati mandate dal fronte, con la diffusione di opuscoli trattanti argomenti attuali, mettono in rilievo come, per la Causa della Nostra Indipendenza, tutti i soldati d'Italia compiano con pari eroismo gesta inaudite di valore e sulle più alte vette Alpine e sulle pianure al di là dell'Isonzo e sul tanto contrastato Mare Adriatico misurandosi sempre con lo stesso nemico barbaro, forte ed instancabile.

Le maestre, inoltre scrivono per quelle famiglie che ne fanno richiesta, lettere ai soldati e distribuiscono pure del danaro alle famiglie bisognose dei richiamati. Vi accorre un numeroso uditorio femminile molto attento che mostra di comprendere e di approfittare della bella iniziativa veramente impareggiabile sotto qualsiasi aspetto. Le maestre hanno già notato con soddisfazione come i preconcetti errati di molte donne si siano già modificati e come esse comprendano ora e apprezzino i motivi che ci condussero alla guerra.

Ma d' ond' è che proviene tanta luce di bene, che qual rugiada benefica, irrora i sanguinanti cuori delle madri, delle sorelle, delle spose? . .

Dall'istituzione Visconti di Modrone, aureola di opere meritorie delle quali è Duce Supremo il munifico patrizio lombardo Conte Giuseppe Visconti Fondatore, in unione alla spiccata personalità del Cav. Uff. Prof. Giuseppe Brambilla. Entrambi, con vero slancio amorevole ed abnegazione sanno in molteplici circostanze or liete or tristi, prendere vivamente a cuore tutto quanto concerne il benessere economico-sociale di queste popolazioni.

CARLA NOLA

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

NOTIZIARIO

■ l' Armenia che aspetta

Con questo titolo il *Secolo XX* nel suo recente fascicolo reca un articolo di Oreste Giordano intorno all' Armenia ed agli Armeni. Intercalate di numerose, originali, interessanti illustrazioni, queste pagine del Giordano sono un sintetico ma completo studio del popolo armeno dal periodo iniziale di sua storia sino ai giorni nostri. Vicende storiche, tradizioni, leggende, etnografia, letteratura, politica, psicologia, su tutto il Giordano ha attardato la sua indagine amorosa e profonda. Gli Armeni combattono, nell'ora presente, a fianco dei Russi nel Caucaso, e *Vela* già si occupò del loro contributo valoroso alla soluzione dell'attuale conflitto europeo. Eroi, guerrieri antichi e moderni del nobile e disgraziato paese il Giordano ci presenta, e tra letterati e poeti ci parla anche di Hrand Nazariantz, il suggestivo poeta dei *Sogni crocefissi*, che ha recato alle marine di Napoli un' alta eco della Poesia e della fede armena. L'articolo del Giordano è, dunque, un nobile e degno omaggio alle virtù dell' eroico popolo armeno, una sapiente espressione per la conoscenza ideale dell' Armenia, un contributo suggestivo e benefico alla propaganda per la causa della sua redenzione, in Italia, nella terra che fu, sempre, con l' azione o col pensiero, a fianco dei popoli che, come l' Armenia, danno alla causa della Libertà, apostoli, eroi, martiri.

NOTIZIE TEATRALI

Al *Bellini* — che la nota ed attiva impresa Marino e C.i ha reso uno dei più aristocratici teatri moderni — è passato dal *Miramar* Petrolini, per darvi la novità annunziata per quel ritrovo estivo. Si succederanno spettacoli importanti.

Al *Mercadante* è riuscito ottimamente dal lato artistico e finanziario lo spettacolo a beneficio delle famiglie dei richiamati, promosso dal cav. uff. Cardano. Si succedono, con teatri sempre gremiti, le recite della compagnia Scarpetta, con speciali applausi a Vincenzino Scarpetta, degno continuatore della fama paterna, e alla vivacissima sorella Maria.

All' *Eldorado* di notevole in questa settimana: una bella edizione di *Sogno d' un valtzer*, protagonista insuperabile la Cristofereanu; un' eccellente *Principessa dei dollari*, con la Bassi, la Renart, lo Zanasi, il Trucchi, e lo spettacolo in onore del valentissimo m.o Costantino Lombardo, assai festeggiato nel *Cavaliere della luna*.

Lunedì, *La piccola irredenta* di Renato d' Andrea e del m.o Capuano, alle cui prove hanno dato tutto il loro ottimo contributo il direttore artistico Dante Maieroni e il m.° Lombardo.

Al *Politeama G.* si svolge un ottimo programma di varietà da Armando Gill, il fine dicitore ed autore, dalla vezzosa Tecla Scarano, dall' esilarante Fioravanti.

Al *Nuovo* il solito successo d' ilarità desta la compagnia Molinari.

All' *Umberto I°*. ha felicemente debuttato la compagnia Riccioli-Mialet con la graziosa rivista patriottica *Ordine Sparso*.

All' *Eden* continuano brillanti le audizioni delle nuove canzoni.

Nel campo operettistico. Non ostante lo sfasciamento di quasi tutte le compagnie del genere, il cav.re Ettore Vitale, che resta sempre uno dei più valenti capocomici e direttori, con coraggio encomiabile ha riunita la sua *troupe*, messa per due mesi in riposo, arricchendola di nomi, che van proprio per la maggiore in quel campo, e cioè: le sorelle Gioana e la Dumont, prime donne soprani: la Lorena, *soubrette*; la Braccony, ed il Pinelli, caratteristi: Italo Bertini, 1.° attor comico, lo Zacchetti tenore, la Tozzi, generica primaria; la de Maria e la Pinelli, *utilites*. M.° Direttore di orchestra, Ugoletto.

CORRISPONDENZA

A. R. — Gentilissimo; grazie. Creda pure, li lascerò blaterare. Più s'accaniscono a calunniarmi più mi appaion cadaveri in avanzata putrefazione. Peccato! Così giovani, e già tanto defunti!

G. O. R. — Troverete parecchi aneddoti su Enrico IV ne Le *Istoriette* di Tallemant des Réaux, ristampate, or è una diecina d' anni, a Parigi, dallo Charpentier, se non erro.

B. M. — Grazie, di gran cuore. Ella troppo mi loda. Non ho fatto che accennare al fenomeno, veramente pietoso e disgustoso!

F. M. A. — Molto gentile. Ritornerò ancora sull' argomento. Vi è altro da dire! Grazie dell' abbonamento.

B. S. — No, *Vela* non arresterà le sue pubblicazioni. Chi nutre questa temeraria speranza, erra, poffariddio! come diceva il signor di Crillon.

G. M. — Senza dubbio, Ella si sbaglia. Ha spedito, e di ciò non dubito. Ma io *non ho ricevuto*, e di ciò *non deve* dubitar lei. Accolga i sensi della mia imperfetta stima.

M.o F. — Rivolgetevi direttamente al Comitato di Milano, pei Canti della nuova Italia.

R. A. — L' abbonamento lo può spedire con comodo. Mi faccia intanto sapere il preciso indirizzo.

F. S. — Mi duole, non posso pubblicare.

C. D. — Carlo Dossi? Alberto Pisani? Non credo che Ella si chiami proprio così, sebbene non sia strana l' omonimia. Mandi.

L. S. — Una delle comedie meno conosciute del Molière è *La jalousie du barbouillé*. Ma io ho l'onore di conoscerla intimamente, e però mi sono accorto del plagio. Le mie vivissime condoglianze caro signore.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Il Fuoco
Rassegna d'Arte e di Pensiero
Organo del neoliberismo
BOLOGNA
VIA ALTABELLA, N. 5
È la migliore e più giovane rivista letteraria d' avanguardia.

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6